

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 8 - 22 Aprile 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

VIOLENZA E DEMOCRAZIA

La divergenza di fondo fra i marxisti e i riformisti nella valutazione della democrazia consiste nel fatto che per i primi, nella misura in cui è compatibile lottare per un obiettivo « democratico » (o, in ogni caso e meglio per tutti quegli obiettivi volti a un miglioramento delle condizioni di vita e di lotta della classe operaia che non si pongono tuttavia immediatamente nel senso di un mutamento del sistema), si tratta semplicemente di mezzi che svelano il carattere di classe, anzi l'inconciliabilità degli interessi di classe, nella società capitalistica più « pura », più libera da scorie del passato, più « ideale »; per i secondi si tratta invece di inseguire questo ideale come fine, di ingannare il proletariato dicendo che è questa la via dell'emancipazione di classe, che è un ponte obbligatorio per giungere al socialismo. Sono due concetti antitetici, divisi non solo da battaglie teoriche memorabili, non solo dal sangue dello scontro fisico fra rivoluzionari e opportunisti, ma anche dalle spaventose sconfitte che l'opportunismo riformista ha seminato nel movimento proletario internazionale nel corso di questo secolo.

La storia moderna ha dimostrato a sufficienza che con lo sviluppo della democrazia non scompare l'antagonismo internazionale, come non scompaiono l'imperialismo e il dominio di un pugno di nazioni forti (e democratiche) su tutte le altre (anche quelle « liberate » dal vecchio gioco imperialistico). Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale, hanno mostrato nei fatti quanto fosse menzognera la

bandiera democratica della guerra stessa, secondo cui, eliminato il totalitarismo fascista e nazista, si sarebbe creato il terreno per lo sviluppo democratico generale e quindi (secondo gli stalinisti) per l'evoluzione verso il socialismo (la tesi americana si è dimostrata ben più vera nei fatti: la vittoria della democrazia avrebbe creato maggiori difficoltà alla ripresa di classe e non il contrario!).

I fatti più recenti, non solo alla scala italiana, danno un'altra smagliante conferma del « vecchio » marxismo, vilipeso e, quando si vuole essere generosi, rivoduto, corretto e, naturalmente, « arricchito »: la democrazia, che neppure nella versione romantica intende lasciare il passo ad un trionfante, pacifico e disarmato, proletariato al potere, e tanto meno intende farlo in quella forte e corazzata (alla Leo Valiani), non elimina i contrasti fra le diverse nazioni (uguali e sovrane), ma scava profondamente anche i suoi stessi antagonismi interni, nonostante il vasto armamentario di dissuasione: organismi e chiacchiere a tutti i livelli e nei diversi settori, mezzi per « recepire » ogni aspirazione al cambiamento e disperderla nel mare del cretinismo parlamentare che tutto invade. Fra lo sbigottimento dei democratici, il sistema democratico si dimostra il terreno stesso di una forma specifica di reazione violenta, reazione che può avere certamente due segni opposti e che, per quanto riguarda la classe operaia, anche in frange ristrette, è sacrosanta, benché disperata e irrazionale, in assenza di altri mezzi tangibili per esprimere la protesta.

PRIMO MAGGIO CLASSISTA E INTERNAZIONALISTA!

Proletari! Compagni!

Sullo sfondo della crisi che in tutto il mondo da due anni ci flagella, il Primo Maggio torna necessariamente a rivestirsi del carattere e del significato classista e internazionalista che possedeva all'origine, e che rimase suo proprio finché la rossa bandiera di guerra proletaria non venne ammainata per sostituirla col tricolore della collaborazione fra le classi.

Che cosa, infatti, dimostra la crisi mondiale di oggi? L'impossibilità per il capitalismo sia di assicurare uno stabile e quindi reale miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro ai suoi schiavi salariati, sia di uscire dal vicolo cieco di sempre nuove recessioni in altro modo che riducendo il « costo del lavoro » (in parole povere, il salario e solo il salario), gettando sul lastrico altre legioni di proletari, o condannando a rimanervi quelle che attendevano d'essere assorbite nell'apparato produttivo, e imponendo ordine e disciplina affinché i sacrifici « necessari per tutti » vengano accettati dai lavoratori in pia rassegnazione.

Questa protesta è in gran parte ancora interna alla illusione di far funzionare meglio la democrazia, di richiamarla alle sue promesse, ma esprime obiettivamente un risultato che dimostra come si preparino i presupposti della futura rivoluzione. L'armonia universale, continuamente rimandata ad un futuro ancor più lontano dell'« utopico » comunismo dei rivoluzionari scherniti, si trasforma (sempre all'ombra di misili vigilianti), e in un crescendo continuo, nella lotta accanita dei singoli, delle cricche, delle bande e, infine, se scusate l'imperitennità, delle classi, o di loro drappelli. Gli interessi da comporre nelle chiacchiere si scompongono nei fatti. L'arte della concessione di privilegi particolari (all'aristocrazia operaia, al sindacato, alla categoria o al settore x, agli occupati rispetto alla massa disoccupata, ecc.) per soffocare le

voci che stanno più sotto, si tramuta nell'evocazione di nuovi e più potenti contrasti, in scoppi « inspiegabili » ed inconsulti, in « provocazioni » inaudite e nell'ennesima autocritica. Abbiamo concesso troppo, bisogna fare marcia indietro, dobbiamo armare la democrazia, che è in pericolo! E così il ciclo si conclude nell'assioma cossighiano: ci vuole più violenza, se vogliamo sconfiggere la violenza.

Ma siccome, nel contempo, il vecchio adagio democratico è che chi semina violenza raccoglie violenza, sappiamo per comunicazione diretta che a questo giro di vite nel rafforzamento della violenza legale non potrà non corrispondere un ulteriore balzo avanti della reazione violenta illegale, più o meno organizzata, più o meno « cosciente », più o meno confusa, e fertile nei suoi svi-

(continua a pag. 2)

E' suonata l'ora dell'Africa per le sanguisughe imperialistiche

L'Africa si avvia ad essere l'epicentro di nuove contese a colpi non più soltanto di merci e capitali, ma di cannoni e caccia bombardieri, fra briganti imperialistici. E il capitalismo non solo americano o russo, ma europeo (quello cinese fa quello che può...), si prepara a buttarvisi o, come la Francia, vi si butta apertamente, e, come il Belgio, vi accorre al coperto della Cia.

Teatro della corsa a zone di « influenza » o meglio di brigantaggio è per ora lo Zaire, ex Congo Belga, ed è fin troppo palese che la sacrosanta rivolta di Shaba (ex Katanga) è contro l'ultracorroto, veniale, e pronto ad ogni servilismo verso il grande capitale, regime di Mobutu; questa rivolta che si riallaccia alla tragica secessione di Lumumba da un lato, al vittorioso moto di indipendenza dell'Angola dall'altro, offre all'imperialismo americano-europeo, nascosto dietro il paravento marocchino, e a quello russo, nascosto dietro lo schermo angolano e cubano, un'occasione d'oro per stendere le mani rapaci su un buon punto d'appoggio politico e su una fonte inesauribile di minerali: l'uno e l'altro, inutile dirlo, ammantandosi dei falsi colori della « libertà » o del « socialismo » offerti alle masse proletarie e popolari.

Riservandoci di tornare sul drammatico evento, riproduciamo il manifesto lanciato dai compagni francesi per la lotta contro l'imperialismo parigino, e collegato alla battaglia svolta dalle nostre sezioni a favore dei proletari immigrati:

« Una volta di più l'imperialismo francese interviene militarmente in Africa. Lo fa, questa volta, per interposta persona, attraverso il Marocco, con l'accordo degli altri imperialismi occidentali e della Cina, presentando ipocritamente il suo atto piratesco come un « gesto di solidarietà » verso il continente africano.

« Proletari, compagni!

« La verità è che l'imperialismo francese cerca di impedire che una rivolta abbatta il regime odioso di Mobutu, cosa che favorirebbe la penetrazione dell'imperialismo russo concorrente. La verità è che esso non è soltanto uno dei principali sfruttatori e saccheggiatori dell'Africa, ma ne è anche il gendarme!

« Nessuna solidarietà con il « nostro » Stato nei brigantaggi imperialistici!

« Il terreno privilegiato delle diatribe fra briganti imperialisti è oggi l'Africa. Ma, finché durerà il capitalismo, le ricchezze del mondo verranno spartite fra i nostri sfruttatori, e a loro esclusivo profitto, a costo di guerre in cui ci costringeranno a sgozzarci a vicenda per il loro

bene, e a costo della più terribile oppressione delle masse sfruttate dei paesi asserviti.

« Solo il comunismo potrà realizzare un piano mondiale unico che permetta di utilizzare armoniosamente, a vantaggio di tutta l'umanità, le ricchezze del pianeta. Ma, a questo fine, è necessaria una rivoluzione che distrugga con la violenza gli Stati borghesi e, primi fra tutti, i grandi Stati imperialistici, la cui potenza è tanto maggiore quanti più paesi sfruttano ed opprimono.

« Solidarietà proletaria con le lotte antimperialistiche in Africa!

« La solidarietà con le lotte delle masse africane oppresse è indispensabile per realizzare l'alleanza rivoluzionaria contro il nemico comune del proletariato delle metropoli e del movimento rivoluzionario dei proletari e dei contadini poveri dei paesi dominati, e per preparare così le condizioni della rivoluzione mondiale. Questa solidarietà esige di rompere con i lacché dell'imperialismo francese, i partiti « di sinistra » PS e PCF, che mascherano la loro passività di complici dietro proteste puramente verbali in parlamento, e si richiamano a loro volta a quel principio borghese dell'« interesse nazionale » che è sempre stato la bandiera dei crimini dell'imperialismo. Ma che cosa attendere di diverso, da coloro che, al governo o all'opposizione, sono sempre stati i complici, se non gli artefici, di tutti i delitti della Francia « democratica », in Indocina, o nel Madagascar o a Suez, in Algeria o nel Camerun?

« Per essere efficace, la lotta deve portarsi su un terreno di classe. Deve respingere con sdegno gli appelli dei democratici al rispetto del « diritto nazionale » ed altre fandonie che non hanno mai fatto nessun male all'imperialismo, e di cui esso sa, se occorre, paludarsi per imporre la sua legge!

« La lotta deve mirare ad unire le nostre file e a superare l'antagonismo suscitato dalla borghesia fra operai francesi e immigrati, volgendosi in particolare

« contro ogni discriminazione a danno degli operai immigrati!

« Essa deve rivendicare le nostre specifiche armi di classe, lo sciopero, il boicottaggio delle spedizioni di armi (che esige un lavoro preventivo nelle fabbriche e nelle caserme). Certo, oggi, queste misure sono ancora molto difficili da applicare, ma vanno rivendicate in ogni organizzazione che la lotta operaia si dà.

« Per l'unione fraterna dei proletari d'Europa e delle masse sfruttate d'Africa!

« Fuori dall'Africa l'imperialismo francese! ».

E che significa ciò? La riconferma della verità marxista che fra capitale e lavoro esiste un rapporto di antagonismo inconciliabile, al di sopra del quale nessun ponte può essere gettato e che accomuna nella stessa condizione i proletari di tutti i paesi: la riconferma della verità marxista che un identico interesse oppone in tutto il mondo la classe operaia a un unico nemico, il capitale, pronto a chiederle oggi di curvare la schiena lavorando e tacendo, a chiederle domani di offrirsi come carne da cannone al « bagno di giovinezza » di un'ennesima guerra imperialistica.

Proletari! Compagni!

E condizione di sopravvivenza di questo regime infame di sfruttamento e di miseria che gli organismi di cui la classe operaia si era dotata per la sua lotta di difesa dall'oppressione capitalistica — cioè i sindacati — vengano sempre più integrati nei meccanismi della sua dominazione, e posti al servizio del funzionamento ordinato e regolare della sua economia. Si deve a questo processo, che ha dietro di sé una lunga storia ma ha raggiunto ai nostri giorni vertici insuperati, se alla situazione in cui versano i lavoratori non solo non giunge una risposta organizzata di classe, ma le organizzazioni sindacali rispondono unendosi al coro dei predicatori dell'austerità in nome dei « supremi » interessi dell'economia nazionale, e cedono via via le posizioni che si erano « impegnate » a difendere. Ad esso si deve se questa situazione non sembra offrire che l'alternativa fra la violenza disperata di gruppi e individui sparsi — studenti o no — e l'accettazione rassegnata di un presente odioso, nella speranza illusoria che i sindacati di oggi e i grandi partiti « operai » di antica o nuova ispirazione riformista — dal Psdi e dal Psi fino al Pci — ritrovino un giorno la strada della lotta di classe indipendente e diretta, purché — come pretende l'arcobaleno di falsa sinistra di Democrazia Proletaria o analoghe frange — li si « incalzi » con un richiamo insistente al « dovere ».

Proletari! Compagni!

Dalla china dell'accettazione dell'ordine costituito non si torna più indietro: si può soltanto andare più in fondo. L'economia nazionale — si deve allora proclamare, come sciaguratamente si proclama —, è un bene comune a proletari e borghesi: guai a chi la tocca! L'azienda dà profitti al padrone ma anche pane ai dipendenti: guai a chi la tocca! La strada che porta al socialismo non è più la rivoluzione, ma la democrazia: guai a chi la tocca! E da questi divieti, per logica deduzione, si passa ai comandamenti che ci sentiamo ripetere ogni giorno: l'economia nazionale, l'azienda, lo Stato democratico, l'ordine pubblico, vanno difesi e potenziati a colpi di sacrifici, di collaborazione ai piani di investimento del capitale, di rinuncia alla lotta aperta, non diciamo poi alla violenza, di classe!

E una strada senza ritorno: chi illude gli operai che la loro difesa e, a maggior ragione, la loro emancipazione passino per la via della collaborazione di classe, dei fronti popolari e nazionali, dell'antifascismo democratico, del « governo di sinistra » e relative riforme, e chi li illude che si possano convertire all'antiriformismo rivoluzionario marxista i riformisti e democratici dei grandi sindacati e partiti « operai », sono complici in pari grado delle sciagure presenti, e di quelle che, su questo falso terreno, inevitabilmente ci attendono.

Proletari! Compagni!

A questo severo bilancio del passato recente e lontano dobbiamo avere la forza di non sottrarci. Esso è il presupposto affinché, scuotendoci di dosso la disperata rassegnazione dei vinti e rispondendo no al coro assordante di: Sacrifici!, Austerità!, Ordine! si riprenda la via maestra

della lotta indipendente di classe;

della difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro degli operai attraverso l'aperta dichiarazione di guerra al capitale, alla sua economia, al suo ordine, alle sue leggi; difesa che imporrà e insieme renderà possibile la rinascita degli organismi rossi di resistenza dei lavoratori;

della preparazione politica all'assalto rivoluzionario sulla base del programma e sotto la guida del Partito comunista mondiale, che ha come principi non nazionali ma internazionali.

l'abbattimento del capitalismo e del suo Stato e l'instaurazione della dittatura proletaria

come unica e necessaria via di transizione alla società comunista!

Viva il Primo Maggio classista e internazionalista!

Viva il Comunismo!

Il Partito Comunista Internazionale

VIOLENZA E DEMOCRAZIA

(continua da pag. 1)

fuppi sulla lotta di classe. Perché si tratta in realtà di comprendere quale violenza, di quale classe, sia realmente in grado di porre le condizioni per la scomparsa dei truci mezzi che finora, sempre se ci si permette l'affermazione, sono stati, e sono tanto più, la norma nella storia. Cossiga (e Berlinguer), per quale classe e su quale classe eserciti la violenza democratica? E' veramente la vostra, come suggerisce Lama, la violenza necessaria al parto di una nuova forma sociale? E', come l'austerità secondo l'idea luminosa di Berlinguer, un mezzo nuovo per porre le basi della nuova società? E, se così fosse, non era forse il cavallo di battaglia democratico (socialdemocratico, staliniano e anche delle sue varianti di sinistra, vecchie e nuove) la tesi che nelle società « civili » (termine ora soppiantato da altri più raffinati, consigliati dalla sociologia democratica imperante nelle università) la violenza non è più necessaria? E che le rivoluzioni hanno l'inconveniente di imporre l'austerità?

No, non vi preoccupate, non vi apostrofiamo nella speranza di convincervi alla violenza rivoluzionaria, l'unica feconda di storia futura, l'unica che, abbracciando masse intere oppresse e nauseate dall'ordine costituito che volete e dovete difendere, supera in forza quella legale, civile, sacrosanta e benedetta a difesa della società borghese!

* * *

La democrazia borghese - aiutata e abbellita ideologicamente dai transfughi del movimento comunista alla deriva - ha compiuto il capolavoro di prolungare oltre l'immaginabile la vita di un corpo sociale dilaniato dalle contraddizioni, da crisi, guerre, rivoluzioni, e soprattutto di ritardare la ricostruzione dell'unica forza che possa trarre da questo sfacelo la base di un sistema sociale diverso ed opposto: il proletariato organizzato in partito rivoluzionario. Ma anche i grandi capolavori invecchiano.

Il tempo cambia, la storia capitalistica percorre i suoi cicli alterni e sviluppa le sue tendenze costanti descritte da Marx nel *Capitale*, le sue sovrastrutture si adeguano, si trasformano, il ruolo « progressista » delle riforme, la « protezione » dello Stato su tutti i deboli, un tempo abbandonati a se stessi, l'intromissione della sua mano pacificatrice in tutta la rete sociale, la generosa assunzione sulle proprie spalle dei rami secchi dell'industria e del commercio, tutto questo andare dello Stato nella società si dimostra in modo inoppugnabile, come già aveva lucidamente capito Rosa Luxemburg, per quello che realmente è: il dominio capillare e terzoccolare dello Stato sulla società, nonostante i pii desideri e i rametti d'olivo.

Vi è nello scritto di Rosa Luxemburg contro Bernstein una potente osservazione che ce la fa ritrovare viva fra noi, dopo oltre settant'anni: « le istituzioni formalmente democratiche diventano [...] sostanzialmente strumenti degli interessi della classe dominante ». E infatti, vecchia osservazione, esse « vengono sacrificate dalla borghesia e dalla sua rappresentanza statale » non appena entrano in contraddizione con la società borghese. Questo dualismo fra la « socialità » (che scaturisce dalla realtà obiettiva della società) dello Stato e il suo interesse borghese è colto magnificamente dalla Luxemburg che ne indica anche la fatale prospettiva: la prima è inghiottita dal secondo: « lo Stato, come la borghesia [...] perde con ciò sempre di più il suo carattere di rappresentante di tutta la società e in egual misura diventa sempre più uno Stato di classe. O meglio, per esprimerci più esattamente,

queste due sue proprietà si separano l'una dall'altra e si acuiscono in una contraddizione all'interno dell'essenza dello Stato. E questa contraddizione diventa ogni giorno più acuta. Perché da un lato aumentano le funzioni dello Stato di carattere generale, la sua ingerenza e i suoi « controlli » nella vita sociale. D'altro lato il suo carattere classista lo costringe sempre più a spostare il centro di gravità della sua attività ed i mezzi del suo potere in campi che presentano qualche utilità soltanto per gli interessi di classe della borghesia, ma hanno solo valore negativo nei riguardi della società, come il militarismo e la politica doganale e coloniale » (ma ora l'elenco riempirebbe tutto il nostro giornale). Qui i precetti di Carli che di Lama sono ampiamente descritti e ridicolizzati.

Questa contraddizione all'interno dello Stato borghese, così ben descritta, è la contraddizione tendenziale fra la forma democratica e la forma fascista, è la naturale maturazione — in assenza della rottura rivoluzionaria — della « socialità » dello Stato borghese, precisamente del suo controllo democratico, che si trasforma da sé in controllo efficiente (anzi efficace), come la « pax democratica » si trasforma nella guerra di tutti contro tutti, da cui l'assioma: chi semina democrazia raccoglie fascismo (e senza ringraziamento).

Da cui l'altro assioma, che qui ci interessa: chi semina la pace di classe, la collaborazione delle classi, non solo alla lunga nulla può contro la guerra delle classi che sorge come fonte inestinguibile dalle viscere della società, ma, ponendosi per la pace, si arma contro quel fatto naturale, che è la contraddizione di classe, la spinge allo scontro, all'esplosione e in forme tanto più violente e improvvise, quanto più il muro di gomma democratico si dimostra un ostacolo e non un mezzo d'emancipazione.

Il carattere disperato e « irrazionale » degli scoppi di violenza che ovunque sorgono è determinato sia dalle contraddizioni sociali, sia dalla forma istituzionale, imbevuta di « socialità », e questo sia ad Ovest che ad Est (una socialità » riformata in senso sempre più fascista).

Indipendentemente dalle idee che si fanno i protagonisti di questi scoppi e degli obiettivi spesso illusori che si pongono, essi indicano una strada positiva per la rivoluzione. Indicano che la democrazia non semina collaborazione ma contrasto, non pacifica ma lacera, sotto le sue chiacchiere, e che il compito dei comunisti rivoluzionari è di aiutare, nello stretto contatto con le masse lavoratrici, e senza illusioni di balzi miracolosi, a lacerare i vecchi stracci di cui si è paludata la vecchia arraffona.

Le citazioni sono tratte da *Riforma sociale o rivoluzione?* pubblicato in volumetto dagli Editori Riuniti, 1973, e si trovano rispettivamente a p. 66 e 65. Ve ne sono naturalmente molte altre, come questa, molto interessante: « il suo [dello Stato] controllo sociale » viene per meo e dominato sempre più dal carattere classista (si veda come viene attuata la protezione dei lavoratori in tutti i paesi). Al mutamento descritto dello Stato non contraddice, ma piuttosto corrisponde perfettamente lo sviluppo della democrazia, nella quale Bernstein vede ugualmente il mezzo di instaurare gradualmente il socialismo ». Essa va dedicata a Lelio Basso che ci propina le sue critiche al riformismo e celebra il valore della grande rivoluzionaria restando ben assiso nelle istituzioni democratiche, facendogli presente il particolare che gli sfugge: il carattere classista della democrazia di cui parla la citazione, è borghese.

CONFERENZA PUBBLICA A FORLÌ
SABATO 7 MAGGIO - ORE 16
 « Sala Albertini », piazza Saffi
PER IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO CONTRO LE DEVIAZIONI OPPORTUNISTICHE CONTRO IL PATTO SOCIALE

Sinistra sindacale all'opera

(Assemblea dei delegati al Lirico)

L'assemblea dei delegati svoltasi il 6-4 al Lirico di Milano e organizzata dalla sinistra sindacale, in particolare metalmeccanici, ha avuto come punto centrale dei dibattiti la democrazia sindacale, che gli ultimi accordi sindacati - governo - confindustria avevano calpestate. Con questa « rivendicazione » la sinistra sindacale ha cercato da un lato di indirizzare il malumore che esiste nelle fabbriche, ma non riesce ad organizzarsi, sui soliti discorsi del tradimento dei vertici sindacali nei confronti della base « chiedendo che la composizione degli organismi dirigenti veda al suo interno delegati eletti dalla base », dall'altro di impedire che il rifiuto degli accordi divenga un rifiuto della politica dei sacrifici e della linea complessiva dell'opportunismo.

Questa iniziativa dell'assemblea ha creato un certo scompiglio nella stessa sinistra che l'aveva organizzata, quando sono cominciate ad arrivare le prime accuse di scissionismo e di iniziativa antiunitaria da parte di CGIL-CISL-UIL. Alcuni boss della sinistra milanese hanno tolto l'adesione già data, come la segreteria FIM-CISL; gli stessi organizzatori hanno precisato che « questa iniziativa si faccia pure, ma muoia lì: va assolutamente esclusa ogni ipotesi di coordinamento della protesta operaia, perché le sue sedi devono essere quelle opposte del dibattito sindacale » (Antoniazzi della Cisl su « L.C. » del 6-4). Queste e altre dichiarazioni esprimono il timore della sinistra sindacale di non riuscire a mantenere la critica entro binari prestabiliti da non tradursi in critica aperta al collaborazionismo dei bonzi in denuncia del tradimento quotidiano degli interessi di classe.

Nella relazione introduttiva si ribatteva per l'ennesimo volta che l'assemblea non voleva contrapporsi al sindacato ma « riportare la democrazia all'interno del sindacato » (L.C. dell'8-4) e si proseguiva: « Noi come base vera del sindacato abbiamo il diritto di prendere iniziative come questa, sempre dentro il sindacato,

affinché il sindacato sia quello che i documenti ufficiali in questi ultimi anni continuano ad affermare ». (L.C. dell'8-4).

Rivendicare quanto sta scritto nei documenti ufficiali può far assumere al sindacato un volto « diverso » solo per chi non sa collegare gli accordi e la linea sindacale attuale a quegli stessi documenti. La relazione continuava toccando, fra i vari punti, la politica degli investimenti, così inquadrata: « Gli investimenti fatti sino ad oggi sono andati nella direzione di aumentare lo sfruttamento e di diminuire l'occupazione. Inflazione e recessione, e quindi, di conseguenza, restringimento della base produttiva e tagli drastici della domanda interna, si affiancano alla volontà di distruggere e ridimensionare a cogestore della crisi il sindacato e le sue strutture » (idem).

Finalmente una critica alla politica degli investimenti condivisa dalla sinistra sia nelle piattaforme contrattuali, sia nella impostazione sindacale generale, si dirà. Ma essa è dura solo qualche attimo, perché il relatore, parlando delle vertenze dei grandi gruppi, ha aggiunto: « L'iniziativa in fabbrica a partire dai grandi gruppi deve incidere sulla politica economica più in generale; fissando precisi impegni di investimenti e di posti di lavoro ». (idem).

Terminata la relazione introduttiva sono stati aperti gli interventi e le iscrizioni. Uno dei nostri compagni delegati si è iscritto a parlare immediatamente, ma con sua sorpresa si è trovato in coda a un lungo elenco di nomi già predisposti. Da notare che il giorno prima, nello stesso teatro, si era svolto un convegno nazionale dei delegati indetto dalla CGIL-CISL-UIL, al quale egli era intervenuto prendendo la parola. Strana democrazia, in un'assemblea indetta per... rivendicare la democrazia! Comunque, tutti gli interventi della mattinata si sono svolti sul filo della relazione introduttiva, ribadendo che quella era un'iniziativa non di contrapposizione al sindacato, ma

Sul congresso di Avanguardia Operaia

Sul numero 5, marzo 1976, di « Programma Comunista », si citava dal « Quotidiano dei Lavoratori » che il marxismo-leninismo « non è un fatto religioso » ma va « continuamente verificato e integrato ». Più che la teoria, « a noi interessa una pratica corretta », e ci basta porre « delle condizioni precise, di tipo politico », mentre si può tranquillamente sorvolare su quelle di tipo teorico. La « verifica » del marxismo-leninismo di cui sopra ha portato all'odierna scissione di AO, e l'« integrazione » si è concretata nel programma politico del V congresso, svoltosi a Milano dal 24 al 27 marzo scorsi.

È arduo, leggendo i documenti congressuali pubblicati dal « Quotidiano dei Lavoratori », capire in che consista questo programma, e quali ne siano gli obiettivi. Infatti si legge che il programma è fondamentale come anello di congiunzione tra la spinta che emerge dal movimento di massa e la definizione della strategia, del progetto, del quadro politico; cioè il programma, la strategia, non caratterizzano il partito, non segnano la via da indicare alla classe operaia, ma è il « movimento » che deve indicare la via al partito. È il « nuovo modo di far politica » per cui le compagne femministe « hanno indicato una strada, espressione non di una teoria ma di una pratica politica che a partire dall'esclusione [l'esclusione del « polo femminile » dalla realtà della politica] porta la rivendicazione che la politica comprenda la « complessità » del reale ».

Oltre all'« intreccio tra « pubblico » e « privato », che significa lottare per distruggere la famiglia borghese come primo passo (!) per opporsi alla società capitalistica, si scende al punto, irrinunciabile, della caduta del governo Andreotti. L'attuale governo, e non il regime capitalista, viene infatti accusato di « colpire e reprimere l'intera condizione proletaria », cioè le condizioni di lavoro che personali, e di utilizzare politicamente gli elementi oggettivi di disgregazione prodotti dalla situazione di crisi, per dividere il fronte anticapitalistico. Si fissano perciò obiettivi prioritari « di una lotta di massa in opposizione alla politica governativa » per uscire dalla crisi, come se dando una mano al capitale per uscire dalla crisi si ricomponesse il fronte anticapitalistico!

Non è molto chiaro perché il governo Andreotti debba per forza cadere dato che, sempre a detta di AO, il realizzarsi di condizioni politiche più favorevoli non dipende dalla scelta di formule governative più avanzate rispetto al governo Andreotti, ma dal movimento di lotta e dai suoi obiettivi. A questo proposito si afferma l'importanza di un programma immediato principalmente sul terreno economico, cioè di un programma di lotte su obiettivi immediati, come una riforma fiscale che tenda a colpire i redditi più alti, l'utilizzo dei fondi di riconversione in funzione della creazione di nuovi po-

di dissenso all'interno del sindacato stesso. L'unica voce di classe è stata portata dagli ospedalieri che, presenti in forza, hanno imposto tre loro interventi, denunciando la grave situazione contrattuale della loro categoria e il ruolo di aperta collaborazione con l'amministrazione ospedaliera svolto dal sindacato per reprimere i lavoratori più combattivi (si è giunti fino alla delazione con la denuncia alla magistratura, da parte sindacale, di venti lavoratori!).

Nel pomeriggio la presidenza decideva di tagliare numerosi iscritti dicendo che aveva stabilito di lasciare i più rappresentativi senza precisare per chi e in che senso lo erano. Questa decisione veniva contestata da molti fra i presenti. I nostri compagni, vistasi preclusa ogni possibilità di parola, si mettevano in contatto con i delegati di altre fabbriche e con il Coordinamento di Zona Romana per formare un cartello di delegati che premesse sulla presidenza affinché un lavoratore potesse prendere la parola in rappresentanza di tutti. L'intervento, concordato nelle sue linee di massima, denunciava da un lato che « la politica dei vertici sindacali non può essere definita di cedimento: è una

sti di lavoro, la riforma urbanistica, l'equo canone, poiché « la conquista anche parziale su particolari obiettivi sul terreno della politica economica può produrre una serie di effetti collegati: miglioramento parziale delle condizioni delle masse, miglioramento dei rapporti di forza e dei livelli di organizzazione, introduzione di elementi di contraddizione nell'attuale politica della borghesia. Essa può cioè determinare un processo, da un lato di accumulazione di forze operaie e di crescente aggregazione del fronte anticapitalistico, dall'altro di sviluppo di contraddizioni nella politica del blocco dominante e nel suo rapporto con la sua base di consenso popolare. processi che accelerano quindi il mutamento del quadro politico a favore del proletariato e dei suoi alleati ».

La prospettiva è dunque un quadro politico più avanzato, cioè il governo delle sinistre, e « in questa prospettiva assume una funzione essenziale lo sviluppo di forme di controllo operaio e popolare, in primo luogo sul terreno economico ». In questa fase è decisivo il ruolo del sindacato per realizzare forme di controllo operaio e popolare sul terreno delle lotte economiche « sul tema unificante dell'occupazione », e per contrattare le « scelte di investimento e di riorganizzazione produttiva ». Come esempio di sviluppo del controllo operaio si porta l'elaborazione delle « prime parti » delle piattaforme contrattuali dell'industria, ora abbandonate dalle organizzazioni sindacali; occorre perciò lottare per ricostruire forme di democrazia di base all'interno delle strutture sindacali.

Per le compagne femministe, è « a partire dalla ricomposizione di tutto l'individuo nella lotta per la trasformazione della vita che si pone il problema del potere. Questo non va tradotto in modo istituzionalista come semplice problema del quadro politico, ma come la spinta che oggi esprimono i movimenti di poter contare, esprimere e decidere da sé. È da qui che prende corpo il discorso del controllo operaio e popolare e si tratta di capire che le esigenze di autodeterminazione che emergono (controllo sul proprio corpo, sulla propria salute, sull'organizzazione del lavoro) sono le premesse da cui partire per l'ipotesi di un governo delle sinistre ».

Anche il controllo operaio e popolare, dunque, si esercita sia nel « pubblico » che nel « privato » e porterà fatalmente al governo delle sinistre; non è detto se vi si giunge con democratiche elezioni, ma è probabile, anzi le critiche alla politica del PCI e alle sue complicità con la DC sono tese a riportarlo sulla retta via, poiché il governo delle sinistre è lo « sbocco politico della fase che vede i rivoluzionari contrastare la politica del « compromesso storico » lavorando alla costruzione ed estensione di un ampio blocco sociale anticapitalistico ».

Il governo delle sinistre è un politica di aperta collaborazione con la linea padronale » (L.C. 8-4), dall'altro, anche se non con la precisione che avremmo voluto, « quante volte nel passato abbiamo atteso che (...) la sinistra sindacale si schierasse in modo aperto ed inequivocabile dalla parte dei lavoratori, del loro bisogno, della loro volontà di lotta e quante volte (...) l'attesa è stata vana e volta ». (L.C. 8-4).

Questo intervento, dopo quello degli ospedalieri, e pur con tutti i suoi limiti, ha rappresentato l'unico momento di rottura in un'assemblea del tutto simile, per la sostanza di quasi tutti gli interventi, a quelle sindacali ufficiali. Al momento della presentazione delle mozioni, la presidenza pensava bene di chiamare sul palco il servizio d'ordine, per tutelare la democrazia da eventuali colpi di mano. La mozione approvata a larga maggioranza (quella del Coordinamento Romano le era contrapposta), è stata quella della sinistra sindacale; essa riaffermava la validità dell'assemblea « perché ribadisce e difende i contenuti fondamentali della linea che il sindacato si è data » (QdL 7-4), pur criticando il metodo antidemocratico con il quale sono stati conclusi i recenti accordi anti-

altro obiettivo irrinunciabile come obiettivo strategico a lungo termine, poiché « una fase di controllo delle leve governative da parte del movimento operaio si presenta come « passaggio obbligato » di una linea rivoluzionaria nelle società occidentali a regime parlamentare ».

In conclusione, quali sono le fasi attraverso cui il movimento operaio deve passare? Lo sviluppo del controllo operaio e popolare è « un « filo rosso » che collega le lotte di oggi, la fase del governo delle sinistre, la fase di crisi rivoluzionaria in cui le forme di controllo assumeranno il carattere di vero e proprio « dualismo di potere », infine il processo di transizione sotto la dittatura del proletariato, in cui il controllo operaio e popolare assume organizzativamente la funzione di « apprendistato » delle masse a un esercizio più pieno e compiuto del potere ».

Per realizzare il programma è sentita l'esigenza della formazione del partito che sarebbe « il riferimento che ci viene chiesto dalle avanguardie proletarie »: di nuovo, il partito non si pone alla testa del movimento, ma alla coda, anzi si afferma che per superare gli errori del passato occorre « imparare subito dalle masse » per la « rifondazione di un progetto di costituzione del partito, non la rettificazione o aggiustamento di quello vecchio ». Ne segue che non solo il partito non mantiene una continuità storica, ma addirittura è ritenuto uno degli errori da correggere l'aver visto il « processo di unificazione tra AO e PDUP, come conservazione nei fatti del vecchio patrimonio di linea e interpretazione della realtà delle due organizzazioni » (QdL 25.3). Inoltre, il partito non è più neanche un partito di classe, ma è « fondato sulla linea di massa », cioè « si tratta della conquista alle posizioni rivoluzionarie e alla militanza rivoluzionaria di più vasti settori di classe operaia... Non solo nuovi settori di classe operaia, i nuovi soggetti sociali [donne, giovani, disoccupati], ma anche i produttori culturali, i gruppi democratici, importanti aree cattoliche, i cristiani per il socialismo ». (QdL del 25.3).

Questo « partito », di formazione così eterogenea, viene definito « partito di combattimento basato sulla linea di massa... che non vuol dire scendere o negare il rapporto fra « personale » e « politico », ma vuol dire collocarlo in una condizione precisa: quella del partito rivoluzionario come un esercito che sta combattendo contro un nemico ».

A questo punto la « revisione » del marxismo-leninismo è bell'è compiuta; peccato che, nello sforzo di elaborazione di un così suggestivo programma, alcuni particolari si siano persi nei documenti congressuali di AO. Si parla infatti di « blocco anticapitalistico » ma non di costruzione del socialismo; si usa l'aggettivo « rivoluzionario », ma non si fa cenno alla rivoluzione. Ma tant'è: il « movimento », si vede, non esprime di queste esigenze...

operai e sostenendo che, « se si fossero salvaguardate le più normali regole democratiche che stanno alla base del sindacato, quasi sicuramente non sarebbe stata approvata la linea di cedimenti ratificata dall'accordo col governo »; chiede inoltre la definizione di un programma di lotte su obiettivi che realizzino il controllo popolare in modo da evitare « spese militari, clientelari, parassitarie ». Naturalmente, gli obiettivi popolari abbisognano di un governo popolare; quindi è necessario « andare al più presto al superamento di questo governo e di questa formula di governo ». Come sbocco di lotta contro gli accordi e i tradimenti dei vertici, « l'attivo del Lirico chiede la convocazione in tempi stretti della Conferenza provinciale e nazionale dei delegati, che sia composta da 6.000 lavoratori, prevalentemente espressi dalle assemblee di base ».

Ecco le proposte concrete: assemblee più numerose e democratiche, invece dell'organizzazione dei proletari nella difesa dei loro interessi di classe!!! Ma si può mai aspettare di più da una « sinistra sindacale » il cui compito oggi più che in passato è di disorientare i lavoratori che, sotto la spinta della crisi, tendono a rifiutare la linea del collaborazionismo?

CRONACHE INTERNAZIONALI

EGITTO

Le lotte delle masse operaie e contadine alla luce dello sviluppo capitalistico

Nel numero precedente si è partiti dalla situazione sociale esplosiva dell'Egitto, per risalire alla nascita del moderno Stato borghese documentando l'importanza delle guerre nello sviluppo dell'economia egiziana, il peso che in esso ha la produzione di cotone, e il vico cieco in cui si trova il capitale, stretto nella morsa delle sue contraddizioni.

Superiorità della società non proletaria e potenza del capitale per se stesso

Quando gli «scienziati» borghesi provarono a calcolare, dati alla mano, come si fossero potute erigere le grandi piramidi della IV dinastia, non riuscirono a trovare una risposta. Infatti, dal punto di vista borghese, le piramidi sono «impossibili». Da allora, i dispensatori di cifre sui monumenti di pietra sono diventati schiere, giungendo a scomodare perfino gli extraterrestri. Il fatto è che quelle costruzioni non furono innalzate secondo i criteri capitalistici, così come la terra coltivabile non fu strappata al deserto seguendo la legge del profitto.

Il borghese si pone davanti al monumento e prende le misure: tanto per il taglio della pietra, tanto per il trasporto, tanto per l'innalzamento, tanto per i servizi di cantiere, tanto per le vettovaglie. Per far quadrare i conti gli servono troppi operai, e non riesce a farli stare tutti insieme in un cantiere che si spinge fino a 140 metri d'altezza, né riesce a mantenerli tutti o a distogliarli dalle altre produzioni; oppure gli serve troppo tempo, ed egli non riesce a capacitarsi come dalla prima all'ultima costruzione passino appena cent'anni durante i quali si sono pure costruiti templi, scavati canali, dissodate terre, combattute guerre e colonizzati paesi.

La scoperta che durante il regno di Snofru si costruirono contemporaneamente, almeno tre piramidi, invece di complicare il proble-

ma lo risolse. Le forze disponibili, distribuite su più costruzioni contemporanee, rendono il problema solubile dal punto di vista tecnico, anche se da quello sociale per la «scienza» d'oggi quel periodo rimane ben misterioso. Una società capace di utilizzare tutte le risorse di un paese e di una popolazione distribuendo gli sforzi secondo un piano centrale riesce, pur non disponendo di apparati tecnologici, là dove fallisce un'altra società ben più dotata di mezzi. La società attuale, tanto amante del «kolossal», dimostra tutta la sua meschinità proprio dove vorrebbe mostrare la sua grandezza: è capace di realizzazioni fantastiche ma non sa utilizzarle a profitto della specie. Nella formula del saggio di profitto, troviamo al denominatore sia il capitale costante (mezzi di produzione), sia il capitale variabile (valore della forza-lavoro). Concentrando in un unico punto la costruzione, vi è risparmio sia di capitale costante che di forza-lavoro.

La diga di Assuan, che Nasser paragonò ad una «piramide moderna», è un monumento al «risparmio sul capitale costante» (1) della moderna società borghese che

(1) Sull'impossibilità del capitale e risolvere la contraddizione tra profitto e utilità sociale, cfr. i Filii del Tempo *Specie umana e crosta terrestre, Spazio contro cemento e l'articolo Politica e costruzione*; i primi su «P.C.» n. 6-1952 e 1-1953, il terzo su «Prometeo» n. 4-1952.

agisce e conquista i paesi che si affacciano al capitalismo. Lunga 3600 metri, spessa alla base 980, alta 111, è stata magnificata come la salvezza dell'Egitto. Con le grandiose opere connesse, è stata ultimata in meno di cinque anni; vi si è concentrato il lavoro di 35.000 uomini e 40.000 tonn. di macchine; 300 proletari l'hanno battezzata con il loro sangue. Assorbe la massima piena prevedibile del Nilo formando un lago lungo 500 km., largo mediamente 10 e capace di 157 kmc.

Fu un bel sogno; le delusioni non tardarono.

Con l'elevatore a contrappeso (shaduf) o con la ruota a zucche (sakieb) si crearono giardini pensili nel deserto; è mai possibile che con le dighe, gli scavatori per canali, le idrovore per irrigazioni non

Riforme disastrose della borghesia inconsequente

Senza la proprietà privata e finché non fu estesa come è oggi, il contadino egiziano raccoglieva gratuitamente il fango grasso proveniente dalla manutenzione dei canali, ramazzava il sebakh, polvere organica che si deposita nei villaggi e fra le rocce, utilizzava lo sterco raccolto lungo le strade ecc., e si costruiva negli anni un campo ai limiti del deserto. Su di esso viveva con la famiglia, e l'irrigazione proveniva in genere da un pozzo con shaduf, capace in genere di elevare a 3 metri d'altezza 50 litri d'acqua al minuto con la sola forza delle braccia. I villaggi erano sempre costruiti fuori dal terreno fertile e dalla portata delle piene del Nilo. La proprietà privata ha migliorato la resa unitaria, ma ha distrutto il rapporto naturale della popolazione con la terra: il fango, il sebakh, il concime animale, se

si possa fare ancora di più? Non siamo certo dei cultori del buon tempo antico; ma le cifre parlano. Nel 1956, all'epoca della nazionalizzazione del Canale in seguito al rifiuto americano dei prestiti per Assuan, erano coltivati 2.610.000 ettari di terreno che risultavano immutati al tempo dell'inaugurazione della diga nel 1964. Secondo il progetto tedesco, la diga avrebbe permesso la coltivazione di 800.000 h. in più, ma nel 1970 si erano appena raggiunti i 2.835.000 (+ 225.000 = 7,9%) che rappresentavano quasi il tetto, perché nel 1971 e 1972 ne furono aggiunti solo 8.000 e 9.000 rispettivamente.

Da quell'anno la cifra resta fissa fino al 1975, l'ultimo di cui si hanno i dati. Intanto però la popolazione è passata da 23.000.000 (1956) a 39.000.000 (1976, +70%) mentre la produzione agricola di sussistenza è cresciuta assai di meno.

Nonostante gli sforzi, l'Egitto resta un paese prevalentemente agricolo. Non essendo in grado di nazionalizzare il suolo per spezzare la schiavitù della proprietà particellare e del latifondo condotto con metodi arcaici, la borghesia egiziana non potrà mai superare la contraddizione fra grandi investimenti concentrati e impossibilità di utilizzarne gli effetti.

li tiene chi già li possiede, o sono messi in vendita. L'accesso alla terra è limitato dalla proprietà e lo sfruttamento del deserto non è più possibile, perché chi ha già la terra, se è un latifondista, non è portato a compiere nuovi investimenti; se è un capitalista agrario, dovrà fare i conti con la media ottenuta fra deserto e terreno fertile, che gli abbasserà il saggio di profitto. Chi non ha la terra non può permettersi il necessario per averla; quindi, o lavora per il proprietario o se ne va ad ingrossare l'esercito dei proletari e sottoproletari delle città, che a loro volta si mangiano man mano il suolo coltivabile. Così, mentre nel complesso dei paesi arabi si coltiva meno del 10% della superficie potenzialmente agricola, in Egitto non solo la si coltiva tutta, ma la maggior parte è sfruttata con tre culture all'anno (shitui, se-

fi, nini), sfruttamento che non può più avere in futuro incrementi notevoli, a meno che lo stato non inizi opere di bonifica del deserto (ma quello di Sadat non è certo un regime capace di riforme radicali!).

Non tutto il deserto è sterile. Vi sono ampie zone costituite da antichi depositi di limo o di polvere organica cui basterebbe apportare l'acqua per ottenere fertili terreni. L'eccezionale fertilità del suolo ha una sua spiegazione peculiare che dimostra il nostro assunto: il limo da solo non influisce molto sulla fertilità; il suo contributo è un deposito medio di 1 mm., pari a 10 mc. per ettaro, corrispondenti a 16,6 kg. di prodotti azotati assimilabili. Il processo di rigenerazione del suolo avviene in seguito alla permanenza della terra sott'acqua, per cui, grazie all'azione del sole, si forma una rete fittissima di screpolature profonde che permettono l'aerazione mantenendo l'umidità. Si verifica quindi una reazione chimica più estesa di quanto non permetterebbe lo scasso tradizionale con il vomero; l'ossigeno, l'ozono, l'anidride carbonica e specialmente l'azoto si combinano tramite l'azione fisica dell'argilla porosa e le proprietà comburenti dell'ossido di ferro delle colline di Assuan, trasformandosi in prodotti fertilizzanti naturali. La disponibilità di acqua permette di moltiplicare questo processo per tutto l'anno e infatti i primi sbarramenti portarono all'introduzione delle tre colture annuali. Ora occorre altro terreno, ma fino ad oggi non ne è stato recuperato neanche un terzo del previsto. Non basta il gigantesco bacino: occorrerebbe mobilitare tutte le risorse umane ed economiche non impiegate nell'industria per distribuire l'acqua con migliaia di canali e serbatoi come gli alveoli di un immenso polmone. Ma la borghesia egiziana non ha certo la propensione ad opere rivoluzionarie: procedendo con progetti a concorso, assegnazione di appalti, corrotte immobiliari sui terreni da espropriare, distribuzione di profitti e calcoli di convenienza, gli Egiziani faranno in tempo a tirare ben più la cinghia.

Per quanto riguarda invece la bonifica di terre desertiche da parte di aziende agrarie con investimenti per impianti di irrigazione meccanici fissi, il discorso coinvolge in pieno il problema della rendita, insolubile in regime capitalistico.

In zone desertiche del Nebraska (USA) più di 9000 impianti rotativi per l'irrigazione da pozzi hanno richiesto mediamente investimenti di 870 dollari per ettaro con un costo d'esercizio di 50-70 mila d. l'anno. Nell'oasi di Kufra, in pieno Deserto Libico, decine di impianti del genere irrigano zone circolari di 1600 m. di diametro intorno ad ogni pozzo. Con i 200 milioni di dollari spesi in prodotti alimentari importati nel solo 1976, si potrebbero bonificare 230.000 h. di deserto; ma la soluzione non è evidentemente aritmetica.

L'investitore privato americano o statale libico investirà capitali nel deserto solo quando il prezzo del prodotto che se ne ricava sarà abbastanza alto da garantire un profitto e quindi da giustificare la spesa. Ma il prezzo di quasi tutti i prodotti agricoli importanti è un prezzo internazionale; il proprietario e il capitalista agrario egiziani devono fare i conti con la rendita differenziale per l'uno e il sovrappiù per l'altro, garantiti da tre raccolti all'anno su un terreno fertillissimo. Non dimentichiamo che le rese del frumento mediamente in Egitto sono doppie di quelle americane per ogni raccolto, cioè 34,4 quintali per ettaro contro 18,4.

Oggi l'Egitto spende l'8% delle

Stato come finora si è sviluppato. Il programma sociale di Carter significa qui precisamente il tentativo di ridurre questo genere di spese; poiché non può trattarsi di eliminare un sistema assistenziale che tanta parte ha avuto sia nel creare il mito del benessere nazionale (ma vi sono oggi 26 milioni di poveri ufficiali!), sia nel corrompere materialmente gli strati superiori della classe operaia, la questione è almeno quella di «avviare al lavoro», come dice Carter, tutti gli assistiti validi, ossia di ridurre il numero dei beneficiari e accrescere il peso della disoccupazione sugli occupati. In linguaggio padronale e presidenziale si dice: «per quelli che possono lavorare [...] ci muoveremo rapi-

(continua a pag. 4)

USA: Il «programma sociale» di Carter Pronto intervento per il profitto

Malgrado un 6% complessivo annuale di aumento del prodotto nazionale, l'economia americana ha visto fluttuare nel corso del 1976 il suo ritmo di accumulazione. Dal 9,2% dei primi mesi dell'anno, il ritmo si è rapidamente abbassato al 4%, mantenendosi fino alla fine; gli industriali, che nei primi mesi avevano creduto d'essere alla fine di un periodo nero, in cui avevano limitato spese ed investimenti, si erano finalmente lanciati nell'acquisto di macchinari e materie prime per correre dietro alla spirale e, sembrava, arrivata ripresa. Tanto è bastato per affollare di nuovo il mercato, rivelando quanto ridotte siano le basi per la ripresa stessa e limitandone la portata complessiva. Le migliori vendite attese per i mesi successivi non sono più venute, almeno non nella misura sperata. Di fronte a un più modesto ritmo di incremento, gli economisti hanno espresso la pia speranza che, proprio perché contenuta nel ritmo, la ripresa possa durare di più, ma — e questo è interessante — la lunghezza alla quale si riferiscono arriva a un massimo di tre anni: solo nelle ipotesi dei più ottimisti la nuova crisi viene posticipata alla fine degli anni '70, gli altri si aspettano una depressione già nel 1978. Non sono dunque previsioni a lungo termine: gli economisti procedono giorno per giorno, mettendo in conto positivo ogni momento di ripresa, anche effimera, in un ciclo che anch'essi devono riconoscere profondamente diverso da quelli degli anni e decenni passati: caratterizzato cioè dalla completa assenza di una prospettiva di ripresa duratura.

La stessa realtà si esprime attraverso le cifre della disoccupazio-

zione, arrivata a fine anno al tasso dell'8%. Carter, il quale parla per obbligo presidenziale di «piena occupazione», deve intendere la come speranza di ridurre la disoccupazione dall'8 al 7 e forse (allo scadere del suo mandato presidenziale) al 6%! Poiché, come già appariva dai dati di qualche mese fa, questa «riduzione» potrebbe avvenire solo nella prospettiva di una continua ripresa economica e quindi di una maggior produzione con un minor numero di occupati (1976: prodotto lordo +6%, disoccupazione 8%), è naturale che fioriscano «spiegazioni» borghesi del fenomeno che scaricano la «colpa» della disoccupazione sulla classe operaia stessa: negli ultimi anni essa sarebbe «aumentata singolarmente». Non c'è che dire: i proletari o servono per essere sfruttati attivamente, o sono materialmente di troppo. Ma l'«insolito aumento» non è solo una panzana della borghesia, cui fa comodo nascondere i veri processi di crisi della sua economia; è anche effetto della proletarianizzazione di ceti intermedi che continua sostanziosa tanto nelle fasi di depressione, quanto nelle brevi riprese di cui i «piccoli» sul mercato difficilmente riescono ad avvantaggiarsi.

La limitatezza della ripresa e la prospettiva di un suo esaurimento di qui a 1-3 anni sono stati elementi sufficienti perché gli industriali si rivolgessero allo Stato centrale per una politica di intervento più diretto a sostegno dei profitti, essenzialmente in funzione preventiva. Infatti i profitti in sé nel '76 non sono andati male (+28%) e le imprese hanno avuto anche buon gioco nelle contrattazioni salariali, cui hanno imposto un limite più bas-

so che in passato. Come esempio per tutti, valga il risultato dello sciopero Ford di autunno, servito poi di base per il contratto di tutto il settore automobilistico. Dopo 5 settimane di sciopero (il sindacato UAW ne aveva messe in conto 4 perché «di più comincerebbe a danneggiare l'economia») l'aumento salariale è stato fissato nella misura del 3%, con la previsione per il solo '77 di un 5-6% di inflazione; ma da parte sua l'azienda (e come la Ford si trovavano quasi tutte le altre) aveva potuto liberarsi di scorte eccessive accumulate nei mesi precedenti.

Quello di cui gli industriali hanno bisogno non è dunque tanto un aiuto diretto nella contrattazione salariale; finora se la sono cavata discretamente da soli (dove «da soli» significa sempre con il contributo dei sindacati nazionali); quanto di trovare nuovi sbocchi. La nuova amministrazione democratica vara quindi i suoi piani all'insegna del «programma sociale» di Carter: rinuncia al blocco salariale, riforma fiscale, assistenza sociale, riduzione degli armamenti.

Anzitutto, il ritiro del controllo di «prezzi» e salari va inteso come «libera contrattazione» tra Labour e Business purché entro un limite massimo del 4,5% di aumenti, affinché l'inflazione non superi il 5,5%! Questo significa che, mentre lo Stato interverrà in nome dell'economia nazionale per impedire che il muro fissato venga scavalcato, nulla impedirà ai capitalisti, nelle singole contrattazioni, di imporre aumenti ancora più ridicoli. In cambio si offre uno sgravio fiscale generalizzato; ma sul vero senso di questo sgravio, è illuminante il commento del mondo degli af-

spese di bilancio per l'agricoltura mentre spende il 30% per l'esercito. Potrebbe certo investire di più sulla terra, se non ci fosse di mezzo l'ostacolo della proprietà.

La prima riforma agraria varata nel settembre 1952 stabilì che la proprietà fosse limitata a 200 feddan, ma escluse chi aveva due o più figli e chi dimostrava di fare opere di bonifica; non rientravano nella riforma le industrie che possedevano terra, le società agricole «scientifiche» e le associazioni di beneficenza. Indipendentemente dal significato che noi diamo alla spartizione della terra così attuata, senza cioè badare al fatto che una distribuzione in appezzamenti troppo piccoli consegna la società «alla miseria della schiappa», notiamo come la riforma fosse timida nel colpire gli interessi dei singoli: quali famiglie in Egitto non avevano almeno due figli? Su 6,5 milioni di feddan ne furono acquistati dallo stato 645.000, circa il 10% del totale, che furono divisi in lotti di non oltre 5 feddan a chi li richiedesse. Agli acquirenti fu offerto un pagamento dilazionato in 30 anni all'interesse del 3% su un prezzo maggiorato del 15%. Beneficiari della riforma 226 mila famiglie, e aumentarono ancora di più i piccoli proprietari.

Prima della riforma (dati 1947) esistevano 2,6 milioni di famiglie proprietarie così suddivise: 1.875.000 con meno di un feddan; 600.000 con meno di 5 feddan; 600.000 con meno di 5 feddan; 113.000 con meno di 50, e 12.000 con più di 50. Ma, mentre dall'inizio del secolo era invariato il numero di chi possedeva più di 50 feddan, il numero di chi ne possedeva meno di 5 era quadruplicato. Con la riforma del 1952 si diede un colpo alla possibilità di introdurre il capitalismo in agricoltura su vasta scala, solo mezzo per trasformare la campagna arcaica in un settore in grado di ricevere investimenti. L'ulteriore spezzettamento sbarrò la strada al trattore e alla pompa meccanica e moltiplicò il bufalo e il shaduf. Dal 1951 al 1961 i braccianti diminuirono di 20.000 unità; nel 1951 i piccoli proprietari partecipavano alla formazione del reddito per il 17,5%, nel 1961 solo il 14%.

La seconda riforma agraria (1961) peggiorò ancora la situazione e, dividendo ulteriormente la terra in poderi a tal punto la media dei contadini da aprire le porte alla successiva riappropriazione degli antichi proprietari. Il limite della proprietà fu dimezzato e furono eliminate le distinzioni fra terra e terra. Nessuno, nemmeno le industrie e le aziende agricole, poteva possedere più di 100 feddan e farne coltivare da braccianti più di 50. Il provvedimento teneva a creare una sorta di kulaki egiziani, ma l'eccessiva esiguità degli appezzamenti e l'aggravamento della legge da parte dei grandi latifondisti portarono ad un «ritorno» delle ricche famiglie che nel frattempo avevano investito il ricavato degli espropri '52 in attività immobiliari e finanziarie. Nel 1961 gli espropri furono pagati in buoni del tesoro quindicennali, giunti perciò a scadenza nel 1976. Che ne sarà di quei capitali? È ovvio che, come i precedenti, saranno impiegati in buona parte a ricostruire i patrimoni delle famiglie e in attività legate alla finanza internazionale. Il continuo rinvio moralistico dei corrispondenti-stampa, durante i fatti di gennaio, al «lusso sfrenato» dei ricchi, alla concentrazione del capitale in caste ristrette ecc., ci fa sorridere, ma è certo che la politica dell'infitbah ha provocato un vero terremoto economico pagato dalle classi sfruttate a prezzi inauditi. Il debole tessuto capitalistico di una società ancora in gran parte arcaica non regge alla potenza del capitale concentrato; è naturale che potenti gruppi (famiglie) finanziari riescano a diventare proprietari insieme di industrie, latifondi, immobili e agenzie turistiche.

I ricchi agrari erano passati dal 25% del reddito agricolo nel 1951 al 4% dopo la seconda riforma, ma l'esproprio con indennizzo li buttò sulle attività collegate all'esplosione urbanistica, aumentandone la potenza economica. Oggi, con la vendita all'asta delle terre nazionalizzate, con la legge per cui il fellah può essere cacciato dalla terra per debiti dopo 3 mesi, con la soppressione dell'esonerazione dalle imposte dei piccoli proprietari, l'ex proprietario si riprende i campi, ripristina il contratto a mezzadria con pagamento in natura, respinge verso le città nuove schiere di proletari e sottoproletari.

(continua a pag. 4)

INGHILTERRA

POLIZIA SINDACALE ALL'OPERA

I nodi del « patto sociale » vengono al pettine in Gran Bretagna. Il blocco salariale si rivela sempre più soffocante, via via che cresce l'inflazione (prezzi aumentati del 16%) e le cifre sulla disoccupazione sono inquietanti (previsione di 1 milione e mezzo a fine anno). Gli episodi di disgregazione sociale (tensioni razziali, violenza individuale e collettiva, ecc.) si moltiplicano. La base operaia, abbandonata a se stessa dalla politica collaborazionista delle centrali sindacali, dà segni costanti di insofferenza. Le agitazioni settoriali (frutto della tendenza dei sindacati a dividere la classe operaia) si fanno sempre più frequenti: categorie intere di lavoratori finiscono per muoversi da sole, per rivendicazioni che specificamente le toccano. Accusarle di « corporativismo » significa non rendersi conto del ruolo disgregatore svolto dalla politica sindacale: gruppi anche ristretti di lavoratori che insorgono avanzando richieste limitate al settore o alla categoria esprimono soltanto quello che è effettivamente il livello della lotta di classe, complici i bestioni opportunisti del TUC (confederazione sindacale) e del Labour Party.

È questo il caso, nel mese o poco più trascorso, dei 3.000 attrezzisti della Leyland, dei 120 tecnici addetti alla manutenzione della « Times » e dei 1250 tecnici della British Airways. In tutti e tre i casi, i lavoratori sono scesi

in sciopero per aumenti salariali collegati alla loro specializzazione che tendevano a sfondare il tetto massimo previsto dal « patto sociale ». Immediata è stata la preoccupazione del governo e dei sindacati: le agitazioni minacciavano di creare precedenti pericolosi di « contrattazione aziendale al di fuori del patto sindacato-governo »; ancora più inquietante era la tendenza a scavalcare il sindacato, organizzandosi autonomamente e avanzando la richiesta di « parlamentare » in prima persona con il padronato rifiutando la rappresentanza dei vertici sindacali, questi veri lacché del business.

L'agitazione della Leyland è durata più di un mese; un gran polverone è stato sollevato in tutto il paese: l'ultimo gioiello dell'industria automobilistica (per giunta razionalizzata) è in coma, è sfasciato, non si risolleva più, ecc. Interrogazioni alla Camera dei Comuni, interventi del primo ministro Callaghan, dell'ex-primo ministro Wilson, polemiche dei conservatori, preoccupazioni dei laburisti; giornali con titoli a carattere di scatola; mobilitazione degli alti papaveri sindacali. Gli scioperanti vengono definiti « corporativi » e attaccati da tutte le parti. Ma si fanno anche sentire: quando il Superbonzo Scanlon ha messo piede nella grigia città di Birmingham è stato accolto e cacciato al grido di « crumiro! ». (Intanto, mentre, i « corporativi »

tenevano duro, e tutta la nazione trepidava per il futuro dell'azienda, usciva il bilancio della Leyland per i 15 mesi al 31-12-1976. Riportiamolo pari pari dal « Corriere » del 19-3; « La British Leyland, in quindici mesi finiti a dicembre, ha registrato utili lordi per 117,7 milioni di sterline contro perdite per 38,1 milioni nell'anno terminato al 30-9-75. Le vendite sono state di 2,89 miliardi (1,87) delle quali 1,58 miliardi (949 milioni) all'estero. Gli utili netti sono stati 47,2 milioni di sterline »).

Di fronte all'ostinazione della « minoranza » decisa a sciopero fino all'accoglimento delle richieste, qualcosa andava fatto. Ed ecco la « polizia sindacale » all'opera: a metà marzo, la direzione della British Leyland e i 21 sindacati di categoria rappresentati nell'azienda, in pieno accordo, lanciano l'ultimatum: o i tremila tornano al lavoro con l'inizio della nuova settimana (dopo un mese di sciopero!) o vengono licenziati. Commenta « Il Sole-24 ore » del 16-3: « Il provvedimento, che è stato annunciato con l'assenso del governo laburista, ufficializza la profonda spaccatura apertasi nel fronte sindacale britannico e apre un duro confronto tra vertice e base del movimento unionista nelle settimane che precedono la definizione del nuovo accordo nazionale. » E aggiunge l'indomani, chiarendo ancor meglio il ruolo svolto dal « sindacato-poliziot-

to »: « È stata prima di tutti la Confederazione sindacale unitaria (Tuc) a voler ricercare questa decisiva verifica delle capacità di controllo sul movimento operaio: l'idea di far riaprire lunedì i cancelli degli stabilimenti per richiamare al lavoro 46 mila operai costretti da settimane alla inattività (chi non si presenterà alle catene di montaggio riceverà martedì la lettera di licenziamento) è partita proprio dagli uomini più influenti del vertice confederale ed è stata accettata dal management aziendale che aveva configurato l'impossibilità di tempore la vertenza indipendentemente dalle sedi negoziali esistenti, scavalcando gli organismi sindacali ufficiali ».

Il « deterrente sindacale » (come lo chiama il « Corriere » del 17/3) serve ad ammorbidire il fronte di sciopero, ma la situazione di blocco generalizzato dell'attività è talmente preoccupante che la direzione decide di cedere alle richieste dei lavoratori, malgrado il parere contrario del sindacato meccanici che non vuole si scenda a compromessi! La minaccia di licenziamento è ritirata e si promette l'apertura di trattative « sul problema dei differenziali retributivi legati alla professionalità [...] tra l'azienda e gli attrezzisti con la mediazione del sindacato meccanici » (« Il Sole », del 18/3). Questo, dopo che « boss » Scanlon aveva affermato: « Se la Leyland licenzia i nostri ex-tesserati, noi non andremo a dirle che si è comportata male » (« Corriere », 17/3).

Che l'episodio già grave della Leyland non sia isolato nella strategia sindacale, lo dimostrano le altre due vertenze aperte contemporaneamente al « Times » (altro gioiello dell'establishment) e alle British Airways (spina dorsale del turismo britannico).

Il « Times » non è stato in edicola per una settimana, a seguito dell'agitazione dei tecnici addetti alla manutenzione macchine, che reclamavano circa 2 mila lire giornaliere supplementari per la pulitura delle rotative. A questo punto, è intervenuto il sindacato poligrafici: o tornare al lavoro alle condizioni preesistenti, o esser buttati fuori dal sindacato, il che equivale — in certi casi — a non trovare lavoro. Senza la tessera del sindacato poligrafici, il lavoratore, infatti, perde ogni tutela e può essere licenziato in qualunque momento!

Lo stesso ruolo del sindacato s'è visto pure nello sciopero dei tecnici della British Airways addetti alla manutenzione veicoli che hanno incrociato le braccia la prima settimana di aprile, richiedendo un'indennità per turni irregolari superiore a quella prevista dal « patto sociale ». Anche qui, dopo che il solito bonzo non era riuscito a farsi obbedire, è partita l'intimidazione padronale col pieno appoggio dei sindacati: preavviso di licenziamento per i 1250 — decisione che 16 sindacati di categoria hanno definito pienamente giustificata! Mentre scriviamo, non conosciamo gli ulteriori sviluppi dell'agitazione, ma già il « Corriere » del 9/4 diceva che « la centrale sindacale sta manovrando per spezzare la resistenza degli scioperanti "corporativi" senza un urto frontale ».

Le vicende della classe operaia internazionale rivestono un'importanza notevole per il proletariato di ogni paese, perché contribuiscono a chiarire il ruolo delle varie forze in gioco, svelando la linea strategica comune al di là di barriere nazionali. L'internazionalismo proletario — che è viva necessità di una strategia unitaria del movimento operaio mondiale — deve acquistare forza anche da questi episodi limitati. I proletari italiani sappiano (ma in buona parte già lo sanno sulla loro pelle) quale sarà il ruolo dell'opportunismo una volta al governo, dei sindacati una volta conquistato « maggior peso nell'apparato statale »; lo leggano anche negli avvenimenti inglesi oggi e di altri paesi domani, e ne traggano un'ulteriore conferma al grido del « Manifesto » del 1848: Proletari di tutto il mondo, unitevi!

EGITTO
(continua da pag. 3)
Perché il « parassitismo »

Sarà ben difficile risolvere i problemi dell'agricoltura (e quindi dell'alimentazione) dell'Egitto senza ricorrere a massicce importazioni.

Impossibile utilizzare l'enorme potenziale umano per corvées di tipo cinese in mancanza di un processo rivoluzionario anche se borghese; impossibile un balzo verso l'utilizzazione di tutte le risorse in un piano statale centralizzato (pensiamo alle bonifiche olandesi) in mancanza di un capitalismo sviluppato al punto da trasformare lo stato in capitalista collettivo, capace di mediare i singoli interessi capitalistici per sopravvivere all'anarchia insita nel modo di produzione; impossibile un'accumulazione come quella che caratterizzò i primi paesi capitalistici in presenza di un'arretratezza profonda insieme ad isole di capitalismo avanzato che motivano la loro esistenza più con i legami internazionali che con le necessità di sviluppo interno. E poi i tempi permessi non sono più quelli del secolo scorso.

Mentre la popolazione è aumentata dal 1970 del 15,5%, la produzione di cereali è aumentata della metà (7,4%), quella di cotone, canna, agrumi e datteri, dell'8%, quella di patate, fave, pomodori, cavoli e cipolle, cioè i cibi più consumati, dell'8,6%.

Dalle statistiche che, se ce lo consentirà lo spazio, potremo pubblicare, si rivela inoltre come sia aumentata meno della popolazione la produzione di carne: benché i capi di bestiame siano cresciuti complessivamente da 8,04 milioni nel 1969 a 9,25 milioni nel 1974 (+15%), escludendo il bestiame da soma, che rappresenta la quasi totalità, si ha un aumento dell'8-10% al massimo.

Un altro dato mostra la tendenza all'impoverimento del suolo dovuta a una rotazione più fitta delle colture: mentre la produzione di cereali è aumentata complessivamente del 7,4%, l'area coltivata è rimasta invariata ed è cresciuta del 3,6% l'area seminata. Ciò significa che la resa è aumentata, ma, senza un apporto di fertilizzanti che oggi non sono prodotti a sufficienza, a breve scadenza sarà inevitabile un declino della produzione.

Dalle stesse statistiche appare chiaro come sia problematico un aumento del livello massimo finora raggiunto dalle aree coltivate, sia della produzione e delle rese: una agricoltura in sviluppo avrebbe infatti massimi di produzione e resa concentrati verso l'ultimo anno, cosa che in Egitto non si verifica. Bisogna anche tener presente che, se non sarebbe lecito per un paese, poniamo, europeo basarsi sui dati di pochi anni, date le variazioni anche notevoli dovute al clima, per l'Egitto il procedimento da noi seguito, che abbraccia il solo quinquennio 1970-1974, è corretto perché le condizioni sono estremamente stabili. Il fatto che dal 1972 le statistiche riportino sempre la stessa area coltivata mentre la resa non aumenta per tutti i prodotti, prova che la terra si impoverisce.

I dati sull'allevamento dimostrano infine come la riforma agraria abbia spezzettato la terra impedendo l'accumulazione che sarebbe stata resa possibile dalla creazione di aziende agricole, le sole in grado di meccanizzarsi. Il grande incremento del numero di asini, bufali e bovini da soma (bovini, utilizzati quasi totalmente come animali da lavoro e da riproduzione da 1,39 milioni nel 1958 a 2,16 nel 1974; asini, da 950 mila a 1,48 milioni; bufali da 1,39 a 2,15 milioni) mentre contribuisce ben poco all'aumento dell'energia totale impiegata nella produzione, pesa gravemente sul bilancio agricolo per via del consumo di foraggio, che ovviamente esiste anche quando l'energia ani-

male non è utilizzata. Un milione di animali da lavoro in più consuma ogni anno 40 milioni di quintali equivalenti di foraggio in più.

In Egitto vi è una società capitalistica giovane, cui fa riscontro un'agricoltura favorita da un clima e un suolo eccezionali. Entrambe hanno altissime potenzialità di sviluppo che però si scontrano da un lato contro la realtà di un territorio tragicamente limitato, dall'altro contro l'impossibilità per il capitalismo non solo di conquistare nuova terra alle colture, ma di conservare l'esistente.

Di fronte ad una capacità di sviluppo frustrata da cause che lo rendono impossibile, il giovane capitalismo egiziano risponde in modo classico, cioè espandendo la sfera della rendita. Nel 1947 i 18 milioni di abitanti erano così suddivisi: 69% nelle campagne, 30,1 nelle città, 0,9 nel deserto. Nel 1952, con 19 milioni di abitanti, abbiamo il 66,4% in campagna, il 32,7, in città, lo 0,9 nel deserto. Nel 1967, 31 milioni di abitanti: 58,8% campagna, 40 città, 1,2 deserto. Nel 1973, 35,5 milioni di abitanti: 55% campagna, 43,2 città, 6,8 deserto. Gli incrementi annuali dal 1952 al 1967 sono stati del 2,4% in campagna, del 3,5% in città. L'aumento della popolazione sotto la voce « deserto » comprende sia gli abitanti delle oasi e i nomadi, sia soprattutto gli emigrati. Dal 1947 al 1960, i salariati nell'agricoltura crescono del 10%, mentre nell'industria aumentano del 37%. Dopo il 1960, abbiamo un aumento dei salariati agricoli in 10 anni dell'1% (il che dimostra l'« efficacia » delle due riforme agrarie) mentre in soli quattro anni, dal 1960 al 1964, i salariati dell'industria aumentarono del 7,1%. I dati provano che la tendenza all'industrializzazione è ben marcata, ma la mancanza di un mercato interno ed estero (a parte il cotone) lo soffoca. Una riforma agraria che aiutasse la formazione di aziende agricole invece di poderi parcellari avrebbe creato sia un embrione di mercato per i prodotti dell'industria, sia un aumento delle produzioni agricole per l'esportazione, un tempo tradizionali ed ora appena sufficienti per l'interno (agrumi, cipolle, datteri, zucchero). L'espropriazione senza indennizzo avrebbe consentito di investire massicciamente i capitali — che ora si impiegano in attività finanziarie e immobiliari — anche in quelle attività, come la messa a coltura di nuove terre, che i proprietari privati non potevano e non possono intraprendere. Questo lo può fare anche una società capitalistica, a patto però che la borghesia eserciti il potere in modo conseguente, con un vero organo di dominio statale, con una vera dittatura sulle vecchie classi sconfitte.

L'Egitto ha acciaierie e impianti petrolchimici moderni, un'estesa industria tessile, ha avuto persino un'industria aeronautica nazionale che produceva alcune centinaia di velivoli da guerra di concezione dignitosa negli stabilimenti di Helio-polis e di Heluan, ora riconvertiti agli elettrodomestici. Ha, naturalmente, un'industria bellica sviluppata con grandiosi progetti di ampliamento per fornire armi a tutti i paesi arabi tramite la costituita AMIO (Arab Military Industries Organisation, 28 milioni di dollari l'expo '75). Ma nel 1975 il 30% del potenziale industriale complessivo è inattivo per mancanza di mercato.

La seguente tabella, che raccoglie i dati per settore, dimostra la deviazione del capitale verso l'area dei servizi e delle costruzioni.

(2 - continua)

(continua da pag. 3)

damente per escluderli dall'assistenza e includerli in programmi di lavoro. Il programma comprende forti incentivi al lavoro per i beneficiari dell'assistenza che possono svolgere lavoro part-time » (« Business Week » del 17 gen.). In altri termini, 26 milioni di poveri sono tali perché « non hanno voglia di lavorare... gratis. È su questi temi che avviene la solita mobilitazione dell'opinione pubblica piccolo-borghese e bottegaia: « Le critiche più aspre al "welfare" vengono dai contribuenti a medio reddito, che denunciano che i programmi assistenziali sono costellati di truffe, che essi pagano i perditempo e incoraggiano l'intrallazzo » (ivi).

L'attuale sistema (articolato in una serie di istituti diversi per i diversi tipi di assistenza) si regge solo in parte sul bilancio federale; il resto dipende dai bilanci dei singoli stati, per cui si hanno variazioni enormi nel livello dei pagamenti. Mentre nello stato di New York, autentica polveriera sociale di disoccupati e poveri nel cuore del centro commerciale del paese, l'assistenza beve circa 1 miliardo di dollari l'anno per un pagamento procapite di 400 dollari, in regioni rurali e sperdute come il Mississippi la cifra scende ad appena 60 dollari. Nella realtà, questi non sono costi di « benessere », ma solo il costo indispensabile che il più sviluppato capitalismo del mondo deve pagare per sopravvivere, per tentare di tenere a bada, anche per questa via, la sua società trasudante miseria e violenza: in effetti si può dire apertamente che l'enorme sviluppo delle spese assistenziali del « welfare » è l'indice non della diminuzione, ma del vertiginoso aumento della miseria e della povertà, con tutte le loro conseguenze.

Carter intenderebbe unificare a livello federale l'assistenza, e ridurre l'inefficiente apparato burocratico costruitosi su di essa, che impiega 300 mila persone. Ma intanto il bilancio federale porta già un deficit record di 60 miliardi di dollari, destinati presumibilmente a salire a 75, che negli stessi programmi di Carter è da eliminare progressivamente; al tempo stesso, un taglio sui 300mila impiegati dovrebbe conciliarsi con il proposito di creare posti di lavoro all'interno del-

USA

L'amministrazione federale nei prossimi due anni.

Non occorrono dettagliati (quanto impossibili: neppure gli « esperti » nazionali si orientano bene nelle cifre di bilanci in gran parte fasulli) conti di bilancio per convincersi che nelle parole del programma di Carter c'è un po' di tutto, ma che proprio per questo non assisteremo a chissà quali modifiche di politica economica. Ridurre i costi dell'assistenza, e insieme dover mantenere un esercito di poveri per non gettarli in una disperazione ancor più totale e pericolosa; ridurre il deficit statale, ma dover concedere agevolazioni fiscali alle industrie; ridurre il peso e il costo della burocrazia, ma insieme averne sempre più bisogno; ridurre gli « sprechi » ma dover elargire posti statali. La politica statale del capitale non può essere, in fin dei conti, molto più lungimirante della sua politica aziendale, risultando non dominatrice ma dominata dalle leggi e dal caos sociale.

Quella che sembrava la perla della « socialità » carteriana, cioè la riduzione, sia pure insignificante, delle spese militari, a veder bene corrisponde agli interessi della grande industria bellica. Anzitutto, si ammette comunemente che si tratta di « tagli simbolici che rallentano i progetti senza ucciderli », e che « hanno più valore per la politica estera che per il livello della spesa » (« B.W. », 7/2): se hanno un'incidenza, è solo nel senso di ridurre gli organici dell'esercito e renderlo più efficiente.

Ma il bello è che « come l'amministrazione Carter si è insediata il 20 gennaio, i mercanti d'armi del Pentagono hanno fatto la più gran baldoria degli ultimi dieci anni ». Non a caso, ancora presidente Ford, un Congresso democratico votava altre commesse di armi a partire dal 1° ottobre scorso (mentre bloccava i fondi per le cosiddette « risorse umane »). Dopo gli anni d'oro della guerra nel Vietnam, e in particolare il felice 1965, per un decennio i mercanti americani di armi hanno visto decrescere le commissioni statali; nel 1969 stavano ancora a 24 miliardi di dollari, tre anni dopo erano scese a poco più di 16, e tra i 15 e i 16 miliardi all'anno si mantenevano

fino a tutto l'anno scorso; per quest'anno invece si prevedono 20 miliardi, destinati a salire per tutta la durata della presidenza Carter fino a 26 miliardi nell'81. Non sono le cifre del Vietnam, ma, in mancanza di guerra (per quanto?) non è male. Riduzione delle spese di gestione militare e maggiore efficienza contemporaneamente ad un aumento delle commesse. Ma le commesse stesse sono oltremodo favorevoli per l'industria bellica: il governo si accolla il finanziamento delle spese d'impianto e l'acquisto di macchinari per la produzione, oltre ai soliti costi, e paga prezzi fissati non alla firma del contratto, ma solo dopo, a costi lievitati e dando agio alle imprese di fare i propri conti. Si tratta inoltre di programmi di commesse molto costose e di lunga produzione, che garantiscono all'industria bellica per molti anni produzione e profitto sicuri.

Certo, il numero delle commesse è minore, e la loro stessa entità impedisce che vi possano accedere ditte minori: non è che una mano data a quella concentrazione nel settore che, nei critici anni precedenti, già si era avviata spontaneamente; dove 10 anni fa esistevano 15 imprese costruttrici di missili e altrettante di mezzi navali militari, oggi ne esistono solo 12 e 7 rispettivamente. L'insieme dell'attuale politica delle commesse risponde coscientemente alle esigenze dell'industria, per indagare le quali è stata condotta l'apposita indagine governativa detta « Profit '76 », « per documentare la redditività dell'industria bellica e indicare i modi per migliorarla ».

Il senso generale del discorso — sul quale ritorneremo per tener conto delle più recenti dichiarazioni presidenziali — è quello di una produzione per il profitto fatta da aziende singole con capitali statali, a profitto garantito; in una parola, la possibilità di prendersi, senza rischi e anticipazioni, la crema dell'affare. Così si muove oggi il grande capitale, così tutto il sistema dimostra la sua superfluità storica. Uno dei tanti tagliatori di cedole del settore, tale Adams, capisce al volo le prospettive: « Ora, chi è in gamba può fare il pieno ». « Gli affari vanno di gran lunga meglio di come andassero prima ». « L'industria bellica è in una posizione di grande floridezza » (dice il vicepresidente di una delle maggiori industrie del settore, la

MacDonnell-Douglas). « Programma sociale », dunque: ridono i mercanti di cannoni — possibile che non abbiate ancora capito che la società siamo noi?

PRODOTTO NAZIONALE LORDO

Composizione P.N.L.	Agr.	Ind.	Costr.	Trasp.	Comm.	Altri
% 1952 - 1960	22,8	24,8	5,8	11,6	15,9	19,1
% 1960 - 1970	15	27	8,3	2,7	7,5	39,5

LOTTE OPERAIE

SCHIO-THIENE

Lo spontaneismo facilone alla base della maturazione in negativo del Coordin. Operaio

In un articolo apparso nel numero scorso, sottolineavamo il processo di maturazione interna che attraversano gli organismi immediati di difesa operaia. Ora tale maturazione può avvenire in senso positivo come, viceversa, in senso negativo, e con tanta maggior rapidità si può passare da un estremo all'altro, quanto più vi si esercita l'influenza dello spontaneismo facilone e acciappatutto. L'esperienza qui illustrata lo conferma.

Ai primi di marzo il Coordinamento di Schio-Thiene indicava una assemblea a Schio con un buon numero di partecipanti. Qui si vide un'effettiva convergenza con due coordinamenti operai di nascita recente dell'Alte-Ceccato e di Valdagno, che permetteva di pensare ad una attività su scala più vasta, e venne lanciata la proposta di una manifestazione autonoma per il 19 marzo a Schio dei 4 coordinamenti e anche di un giornale proprio. La nostra posizione fu che a tale manifestazione andavano preposte una seria valutazione sulle possibilità della sua riuscita e un'accurata opera di preparazione, sia per non offrire il fianco alle critiche sindacali e del Pci, sia per non favorire una demoralizzazione degli operai nel caso di un fiasco. La data della manifestazione fu poi spostata di una settimana.

Nel frattempo si assisteva però a un calo di partecipazione degli operai che sempre avevano animato il C.O. di Schio. Quali le cause? Si intrecciano qui almeno due fattori. Da un lato la parziale sconfitta di alcune lotte di zona per la mensa ed il salario, dall'altro, i continui interventi di elementi non operai sempre pronti a propugnare forme di lotta di « attacco », e non a discutere e risolvere tempestivamente i problemi in atto in molte fabbriche.

La conseguenza di ciò fu prima una riunione di soli operai con l'esclusione di ogni estraneo, poi l'assenza quasi totale degli operai del C.O. alla manifestazione del 18 marzo a Vicenza, o il fatto che, se c'erano, non si inquadravano dietro lo striscione del C.O.; infine non si vide quasi più un operaio alle riunioni del Coordinamento di Schio e ciò anche per alcuni improvvisi spostamenti di riunioni.

La manifestazione autonoma veniva spostata ancora di una settimana, perché coincidente con una manifestazione di femministe e fu fissata la data del 2 aprile. La riunione settimanale del C.O. di Schio (per noi molto importante per capire i motivi che avevano provocato l'atteggiamento degli operai alla manifestazione di Vicenza) fu all'ultimo momento anticipata da LC e qui ci si trovò di fronte ai soli operai di LC e a pochi altri, ma a quasi nessun operaio della zona. E si venne a sapere che lo spostamento era stato fatto per poter prendere contatti con i « giovani proletari », con gli studenti, con le femministe, e che alcuni erano già stati presi senza preventiva discussione.

Ma chi si era assunto queste iniziative? Su quali basi si sarebbero invitate queste organizzazioni a partecipare alla manifestazione del 2? E tali organizzazioni vi avrebbero partecipato in piena autonomia o disciplinandosi al C.O.? Queste le questioni poste da noi e da altri operai a Lotta Continua riproponendole poi in tutte le altre riunioni. Ad esse il mercoledì precedente la manifestazione gli elementi di LC risposero che alla manifestazione sarebbero certamente venuti operai di molte fabbriche di Schio con cui dicevano di aver parlato (ma alla riunione non ce n'era nemmeno uno) e che studenti, giovani « proletari » e femministe avevano assicurato di adeguarsi alle parole d'ordine della manifestazione (contro la politica dei sacrifici, contro il governo delle astensioni). Noi avanzammo le nostre perplessità che tali organismi potessero effettivamente disciplinarsi e criticammo il fatto che a tre giorni dal corteo non si avesse ancora un'idea chiara delle forze che avrebbero dato vita alla manifestazione e soprattutto che, mancando proprio gli operai, nelle fabbriche non c'era stata nessuna reale discussione sulla partecipazione alla manifestazione. Comunque, le previsioni di LC parlavano di alcune centinaia di persone fra cui almeno la metà operai. Confidando nella reale esistenza di tali contatti con le fabbriche, ritenendo

che una scadenza così importante avrebbe comunque richiamato tutti gli operai che per vari motivi non erano venuti alle riunioni, pensammo comunque di partecipare.

Alla vigilia del corteo, vi fu il tentativo di svisare gli obiettivi del C.O. con la proposta di uno striscione « libertà per i comunisti » in riferimento a militanti dell'Autonomia arrestati. Noi facemmo notare che gli arresti derivano dalla collocazione di classe e che operai per nulla comunisti possono essere arrestati e vanno comunque difesi. Si concordava allora per « libertà per i compagni arrestati ».

Nello stesso tempo LC si smentiva e affermava chiaramente che non si poteva pretendere che gli organismi aderenti alla manifestazione accettassero la disciplina del C.O.; noi insistemmo che perlomeno i partecipanti al C.O. si disciplinassero indipendentemente dalla collocazione politica e che si facesse il possibile perché la manifestazione fosse caratterizzata dalle parole d'ordine del C.O.

Si arriva così al giorno della manifestazione. Al concentramento giungono con buon anticipo un folto gruppo di indiani (« giovani proletari ») regolarmente dotati di colori e di penne, le bandiere non erano rosse ma viola (color di quaresima?), gli striscioni con scritte esotiche tipo « Nuvola Rossa è il nostro capo », « abbiamo disotterrato l'ascia di guerra », ecc. Nonostante gli accordi del giorno prima incominciano a distribuire la loro stampa, alle nostre domande rispondono: « gli indiani fanno quello che vogliono ». A parte si concentrano gli studenti organizzati da « Classe e Partito » (un corteo nel corteo) che alla partenza urlano slogan sul partito armato (ma non erano ben altri gli obiettivi della manifestazione?). Poi le femministe con striscioni e slogan autonomi. Gli operai del C.O. erano in netta minoranza rispetto alle altre componenti del corteo, cioè poche decine, mancavano rappresentanti di numerose fabbriche che fino all'ultimo era stato detto che avrebbero partecipato, mancavano soprattutto gli operai del C.O. di Schio! A questo punto i nostri compagni (ma anche altri operai scioccati dalle bandiere viola e dai visi dipinti) decidevano di non partecipare, sia per la notevolissima assenza degli elementi operai, sia perché, data la compatta presenza di altri organismi e l'esiguità delle forze operaie, era chiaro che non sarebbe stato

comunque possibile caratterizzare la manifestazione con le parole d'ordine con cui era stata convocata e che avrebbero avuto la prevalenza le altre componenti.

A questo punto è necessario fare un bilancio di questi avvenimenti.

In primo luogo le carenze che hanno portato a questo fallimento sono politiche e non organizzative. Se è infatti possibile che vengano meno operai di quelli previsti, non è ammissibile che manchino praticamente tutte le fabbriche della zona, non solo alla manifestazione ma anche a tutte le riunioni preparatorie. Bisogna risalire alle cause che hanno portato a far sì che un Coordinamento che raccoglieva decine di operai e che spesso condizionava con le proprie iniziative l'attività sindacale della zona, nel giro di un mese sembra quasi scomparso. E' troppo comodo cavarsela con la crisi personale e in fabbrica di molte avanguardie; le cause vanno ricercate nel fatto che alle riunioni Lotta Continua e Classe e Partito hanno sottovalutato o ignorato i germi di questa crisi, creando anzi un sempre maggior distacco fra sé e le esigenze degli operai, e creando un reale disagio di fronte a teorizzazioni come: si è in una fase di attacco — dai picchetti con i bastoni in macchina bisogna passare ai blocchi stradali sistematici ecc. ecc.

Inoltre nella preparazione della manifestazione soprattutto LC non si è mai preoccupata di subordinare la sua convocazione alla valutazione di una reale partecipazione in zona (questione sempre da noi avanzata), ma si è dedicato molto più tempo alla ricerca di contatti con altri organismi « proletari » (indiani, studenti, femministe) che non di contatti con le fabbriche. Perché l'assemblea pubblica in preparazione della manifestazione è stata fatta a Vicenza e non in una zona operaia? (A Vicenza non esiste nessun C.O., ma c'è il movimento studentesco!).

Anche qui è la concezione politica che condiziona gli aspetti organizzativi. Ritenendo (come sostiene LC) che gli studenti siano parte integrante del proletariato o addirittura il reparto più avanzato; ritenendo che il movimento femminista, i giovani proletari e indiani siano niente altro che frazioni del proletariato e che quindi diano automaticamente vita ad organismi di natura analoga ai Coordinamenti Operai; partendo da questi presupposti è logico che si cerchi la loro adesione alle manifestazioni (e di questo non si era mai discusso); qualunque slogan (in linea di massima) sarà per loro uno slogan che esprime « bisogni di classe », va lasciata loro la massi-

ma autonomia e non occorre concordare preventivamente una convergenza sugli obiettivi del C.O.

I fatti hanno poi ampiamente dimostrato che nella manifestazione esistevano organismi distinti con posizioni politiche autonome e non affatto immediatamente riconducibili alla lotta condotta dal C.O. dalla loro nascita. Non dunque organismi aperti, ma blocchi politici chiusi e velleitari. Come infatti conciliare posizioni quali « partito armato » o « lotta donna-uomo » con le rivendicazioni sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari del C.O. che implicano l'adesione dei proletari indipendentemente dalle idee politiche e dal loro riconoscimento della necessità del partito e della rivoluzione?

L'esperienza ha mostrato che è difficile perfino convergere su singoli obiettivi con tali formazioni, che dimostrano di non accettare il minimo di disciplina e quando anche dicono di accettarla, nella pratica fanno tutto il contrario. In ogni caso, è chiaro che anche se organismi di studenti o di donne proletarie o di giovani proletari rappresentassero l'embrione di un organismo aperto e di classe, sarebbero necessari un confronto e un tentativo di convergenza su obiettivi comuni prima di attuare un'effettiva unità d'azione.

È facendo chiarezza su questi punti, precisando che non tutte le situazioni sono d'attacco, ma che si può anche perdere, o lottare sulla difensiva (come è sempre stato fino ad oggi), che non bisogna scambiare la volontà di piccole minoranze con gli effettivi rapporti di forza all'interno della classe; precisando che di fronte alla crisi di alcune avanguardie operaie non si può rispondere facendo leva su altri pretesi organismi proletari; assumendo la posizione coerente di sostenere che organismi proletari come il C.O. di Schio-Thiene debbono mantenersi aperti, nel senso della lotta di classe, degli obiettivi e degli interessi di classe, dei mezzi e dei metodi di classe: è solo così che si assicura agli organismi operai una reale adesione alle esigenze proletarie, e se ne favorisce non solo la durata nel tempo, ma soprattutto il funzionamento. È il minimo che se ne possa attendere oggi; è anche il minimo che si possa fare per contribuire realmente ad organizzare la risposta operaia. Ma è contemporaneamente l'indispensabile. E chiarendo tutto questo che sarà possibile riprendere un lavoro per quanto modesto da parte del C.O.

Se poi gli effettivi rapporti di forza saranno tali che anche quella minoranza di proletari che partecipavano al C.O. non vi parteciperanno più, non sarà certo la volontà di qualche organizzazione politica che potrà tenerlo in vita. Il nostro compito è di partecipare alla vita di organismi di classe, come i Coordinamenti Operai, al fine di svilupparne la capacità organizzativa nella chiarezza di una linea sindacale di classe contro la politica di collaborazione dei sindacati, mai di sostituirsi ad essi o di tentare di inglobarli o identificarli alla nostra organizzazione.

CUNEO

A sabotaggio sindacale e repressione padronale risponde la base operaia

La vertenza aziendale che gli operai della cemeniteria Presa di Robilante, nel Cuneese hanno aperto nell'estate scorsa (vedi n. 17 e n. 22 del 1976) ha contribuito a smascherare l'opera di soffocamento degli interessi operai svolta dall'organizzazione sindacale. Gli opportunisti, in seguito all'evolversi della vertenza, hanno espulso dal sindacato un nostro compagno ed altri due delegati di fabbrica, dopo averli già sospesi da incarichi direttivi.

Un'azione di vero e proprio sabotaggio sia da parte padronale che da parte sindacale era stata condotta, precedentemente, riguardo alle elezioni del nuovo C.d.F., in cui la direzione arrivava a perquisire l'urna di raccolta delle schede e a sospendere dal lavoro il nostro compagno per averle organizzate. Il sindacato emetteva un comunicato nel quale dichiarava di non riconoscere il metodo adottato e i delegati eletti, e rifiutava qualsiasi assistenza nei confronti dei provvedimenti disciplinari adottati, avallando le decisioni padronali.

Gli operai, però, riconoscevano come propri delegati i compagni più combattivi che, avevano sempre difeso gli interessi dei proletari e denunciato l'opera di collaborazione e la politica di opportunismo e di isolamento svolta dai dirigenti sindacali.

A seguito delle decisioni repressive prese dai bonzi, il nostro gruppo sindacale di fabbrica è intervenuto con il seguente volantino di cui riportiamo la parte centrale.

« Operai, compagni!

« Noi non chiediamo tanto il rispetto di una democrazia fasulla che è continuamente messa sotto i piedi proprio da coloro che più ne parlano, quanto l'affermazione del pieno diritto di appartenenza al sindacato di quei compagni che sono primi nelle lotte sia contro le sempre più pesanti decisioni padronali e governative, sia contro l'abbandono da parte del sindacato delle più elementari azioni di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

« Operai, compagni!

« Noi vi chiamiamo a sostenere l'azione del nostro compagno e a rifiutare le discriminazioni attuate dai bonzi sindacali. Riaffermiamo che sempre e comunque il nostro posto è a stretto contatto della classe operaia per incitare oggi all'indispensabile lotta di difesa e domani, in mutate e favorevoli condizioni, alla lotta di offesa contro i padroni, il loro Stato e tutti i loro servi, siano pure mascherati tra le organizzazioni che dovrebbero essere operaie.

« Coerenti con questa concezione, lontani da una rivincita individuale, noi lavoriamo per una grandiosa riscossa di classe. Non chiamiamo, né abbiamo mai chiamato gli operai ad uscire dal sindacato, ma ribadiamo la necessità di rimanervi proprio per combattere e sconfiggere le attuali direzioni. Se questo non sarà possibile la classe operaia dovrà darsi nuovi organismi di lotta. In ogni caso il nostro posto è e sarà in prima linea accanto agli operai più combattivi, fedeli ai reali interessi della classe operaia.

PER UNA ORGANIZZAZIONE SINDACALE DI CLASSE
PER LA RIPRESA DELLE LOTTE PROLETARIE
CONTRO OGNI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA!

Vada ai coraggiosi delegati di fabbrica, al nostro compagno come agli altri due, la solidarietà di chiunque abbia a cuore gli interessi reali della classe!

BAGNOLI

Intimidazioni poliziesche dopo un'assemblea operaia anticollaborazionistica

In seguito alla lotta degli operai dell'Italsider di Bagnoli (vedi n. 7) i nostri compagni hanno distribuito un volantino in cui denunciavano l'operato dei dirigenti sindacali che hanno ignorato completamente la decisione dei lavoratori di effettuare un'ora di sciopero, e indicavano i seguenti obiettivi:

- 1) Contro le intimidazioni poliziesche nei confronti dei compagni all'interno e all'esterno della fabbrica;
- 2) Per la liberazione dei 4 disoccupati arrestati;
- 3) Per l'abolizione dello straordinario; Aumenti salariali; Diminuzione dell'orario di lavoro.

Ripetiamo l'ultima parte del volantino in cui è messa in risalto l'azione dei dirigenti sindacali e contro la quale si dà un indirizzo di lotta:

« Questo è boicottaggio!!!

« Questo vuol dire affossare la volontà e le iniziative di lotta che i lavoratori a partire dalle proprie esigenze immediate tentano di portare avanti. Questo episodio deve far riflettere, deve essere indicativo di come l'unico sforzo di chi pretende di dirigerci sia quello di impedire che le lotte operaie nascano e si sviluppino su una base di classe, affinché il progetto anti-operaio della borghesia e dell'opportunismo si realizzi completamente. Chiunque si illuda sulle reali intenzioni dell'opportunismo e cerchi con esso prese di posizione unitarie ad ogni costo, rinuncia di fatto a difendere i lavoratori dalle manovre che passano sulla loro testa, e di fatto le facilita.

« Dobbiamo impedire il ripetersi di questi episodi, pretendendo che ogni decisione presa in assemblea venga formalizzata e diffusa in tutta la fabbrica, senza lasciare spazio a interpretazioni interessate.

« Dobbiamo esprimere un minimo di collegamento intorno ai lavoratori più combattivi, per essere in grado di condurre fino in fondo in ogni caso le lotte stabilite.

Il Gruppo di Fabbrica Italsider del Partito Comunista Internazionale »

Collaborazionismo sindacale alla ITALFRATO

Il 5.IV, all'assemblea sindacale a Milano sul « Piano energetico », rispondendo a un delegato del CdF dell'Italfrato di Napoli denunciante l'ultimo accordo sindacati-azienda come nettamente contrario agli interessi operai, il segretario della FLM ha detto che, oltre quel tipo di accordo, ce ne poteva essere solo un altro: la chiusura dello stabilimento di Napoli (settore trasformatori).

Questa risposta, aveva da una parte, un contenuto obiettivo di intimidazione e di minaccia del leader per gli operai di Napoli, dall'altra, per quelli di Milano (erano presenti all'assemblea alcuni delegati) doveva servire a chiudere loro la bocca in nome di una stravolta solidarietà di classe, livida vernice per mascherare manovre in senso antioperaio nelle due città: nella realtà tutti i lavoratori, di Milano come di Napoli, vedono le proprie condizioni di vita e di lavoro peggiorate dall'azione dei dirigenti provinciali e nazionali del sindacato e relativi galoppini in fabbrica. Essi, in questi anni all'Italfrato, hanno sempre tentato e tentano tuttora di accentuare, a danno degli interessi generali dei lavoratori, quella concorrenza fra proletari che si genera dalla stessa produzione e strut-

tura sociale capitalistica e contro i cui disastrosi effetti il sindacato non dovrebbe cessare di battersi.

In riunioni dei CdF, in assemblee di fabbrica e di reparto, in documenti comunicati e volantini, i burocrati sindacali hanno detto e ripetuto in una ossessiva escalation: « c'è la crisi », « mancano le commesse », « l'Italfrato è in crisi », « la coperta è piccola », ecc. Senza andare molto indietro nel tempo, ricordiamo l'accordo sindacati-azienda dell'ottobre '75, riguardante solo Napoli, che sanciva una riduzione « temporanea » di 83 posti di lavoro nel settore trasformatori, benché gli operai lo avessero respinto nelle assemblee di fabbrica. Questi 83 trasferimenti, realizzati in modo che gli operai dei reparti più combattivi passassero in quelli della trazione dove forte è l'opera e l'influenza opportunista (Momo, Arot), ebbero il risultato di imporre ai lavoratori condizioni di lavoro più dure. Nello stesso periodo (fine '75) venne anche posto il blocco ad ogni richiesta operaia. Intanto gli operai trasferiti ai nuovi reparti si rivelavano sempre più come il detonatore adatto per l'esplosione del malcontento anche in quest'altro settore dello stabilimento di Napoli. Quando scade la du-

rata dell'accordo (4 mesi) e appare chiaro il piano della direzione, gli operai trasferiti ritornano spontaneamente ai vecchi posti di lavoro. La direzione minaccia provvedimenti, invia lettere, sospende la retribuzione. I sindacalisti provinciali e i loro galoppini in fabbrica hanno un comportamento più che ambiguo; sono costretti a coprire i trasferiti, ma fin dall'inizio è chiara la loro volontà di accedere ad un proroga dell'accordo. In effetti, non organizzeranno mai la lotta richiesta dagli operai, che giungono perfino a tappezzare per protesta i locali del CdF di scritte come « fascisti », « sindacato = SS ». La situazione diviene pesante: si fa una protesta-farsa sotto l'Intersind a Roma in concomitanza con l'incontro sindacato-Intersind per « eliminare il focolaio » accessi, e il 7.IV.1976 i dirigenti nazionali e i sindacalisti di fabbrica concedono la proroga dei trasferimenti. Non solo, rinne-gano punto per punto tutte le promesse fatte nei due mesi precedenti concordando la cassa integrazione per gli operai che si erano rifiutati di prorogare come se nulla fosse il trasferimento (da febbraio ad aprile '76 questi operai persero il 20% del salario); delle qualifiche (altra promessa) non si parla più.

Comunque i trasferiti al settore trazione sono ormai elementi decisamente « dannosi » sia per la direzione che per i sindacalisti di fabbrica. Vengono allora inviati nei vicini cantieri di Caserta e Pozzuoli come trasferiti: si tende loro la classica carota della trasferta. I trasferiti a Napoli passano a 800 di 100 unità su poco meno di 800 operai. È un colpo serio alle possibilità di lotta degli operai napoletani contro il nuovo attacco che l'azienda sta per sferrare. (Torniamo un momento indietro: cosa avevano detto i funzionari sindacali dall'ottobre '75 all'aprile '76? « Bisogna accettare i trasferimenti ed il conseguente ridimensionamento del settore trasformatori a Napoli per evitare la cassa integrazione a

Milano ». Intanto l'effetto era stato di spezzare la combattività dei reparti più decisi, indesiderata dai numerosi intrallazzatori con la direzione aziendale. La produzione di trasformatori a Napoli, invece di « ridimensionarsi », calava poco o nulla. Non solo, ma l'accordo sui trasferimenti veniva perorato sottobanco dai galoppini sindacali nella fabbrica napoletana con la motivazione che così si sarebbero « fregati quelli di Milano ». Più volte dissero: « Se uno stabilimento si deve chiudere, per noi è quello di Milano », a testimonianza dell'impegno « meridionalista » del sindacato. Intanto nelle assemblee e riunioni di fabbrica essi sciornavano agli operai i dati dell'alta pro-

(continua a pag. 6)

LOTTE OPERAIE

Gli ospedalieri di Firenze non mollano

(Come avevamo anticipato in un nostro volantino dell'8 aprile e distribuito a Firenze, ritorniamo in questo numero del giornale sulla vigorosa lotta degli ospedalieri fiorentini).

Da mesi nell'ospedale di Careggi i lavoratori manifestano la loro opposizione sia ai contenuti che ai metodi di lotta dei sindacati (scioperi al 50% che hanno sempre consentito all'amministrazione ospedaliera di risparmiare la paga degli scioperanti, permettendo il funzionamento dell'ospedale a scapito dei lavoratori comandati al lavoro).

Un folto gruppo di lavoratori fra i peggio pagati si riconosce da tempo nel Comitato di Lotta (coordinato nazionalmente ad organismi simili sorti in ospedali e policlinici di altre città) sulla base delle rivendicazioni fondamentali che sono comuni non solo a tutti gli ospedalieri ma ai lavoratori di tutte le categorie: *salario maggiore per i peggio pagati - riduzione d'orario, legata alla lotta contro l'intensità del lavoro e la disoccupazione - contro la nocività - contro lo sfruttamento - lotta contro il blocco delle assunzioni - lotta serrata contro la mobilità*, i cui effetti si fanno sentire ogni giorno più, come in tutte le fabbriche, a maggior ragione negli ospedali dove l'annosa insufficienza di personale ha messo a dura prova questi lavoratori.

Da mesi questo organismo si batte intervenendo attivamente, anche con successo, contro i provvedimenti peggiorativi che l'Amministrazione continuamente impone, validamente sostenuta dal sindacato schierato ormai apertamente contro i lavoratori. L'aver spinto ogni volta a legare lotte parziali e settoriali con obiettivi più generali che interessano tutti i lavoratori, ha fatto sì che esso si sia conquistato fiducia all'interno dell'ospedale.

L'organismo di base ha ricevuto la tensione e lo stato d'animo generalizzato accumulatosi nell'ospedale e, di fronte allo sciopero - chiamiamolo così - proclamato dal sindacato per il 30 marzo (per la « modifica » dei decreti governativi), invitava gli ospedalieri a disertarlo attuandone un incisivo per il giorno dopo col blocco delle cucine e con i contenuti rivendicativi e di lotta contro ristrutturazione e mobilità. Mentre lo sciopero sindacale falliva completamente, all'appello del Comitato hanno aderito circa 250 lavoratori di ogni reparto e qualifica, che hanno dovuto fronteggiare il vergognoso attacco del sindacato, autore di una vera e propria azione repressiva (preannunciata in assemblea) per sbarazzare « con ogni mezzo » dalle cucine i « provocatori ». A questo scopo si è presentato il C.d.F. del Nuovo Pignone insieme a gruppi di lavoratori ospedalieri, ma, di fronte alla compattezza, alla serietà, alla disciplina dei lavoratori in lotta, i primi hanno assunto una posizione « neutrale », i secondi hanno riconosciuto la validità della lotta, anche se non hanno ancora la forza di vincere le resistenze, rifiutare i ricatti, reagire alla repressione che sindacati e Amministrazione ogni giorno attuano.

Gli ospedalieri in lotta non hanno trascurato il problema degli ammalati. Si legge in un loro volantino, diffuso ai degenti e ai loro parenti: « Il nostro sciopero non intende assolutamente colpire i proletari ammalati, al contrario: le nostre rivendicazioni contengono anche la difesa dell'ammalato. Il padronato sfrutta e ammalia i lavoratori, l'ospedale li raccomoda alla meglio per ributarli nella produzione [...] Noi lottiamo contro l'insufficiente isolamento della malattie infettive che porta una altissima nocività per i lavorato-

ri e per gli ammalati; contro il blocco delle assunzioni perché vi sia il personale sufficiente all'assistenza dei malati e per alleggerire il nostro insopportabile sfruttamento [...] *Le nostre rivendicazioni sono anche le vostre, solidarizzate con la nostra lotta!* » (e in effetti molti malati hanno solidarizzato).

Essi avevano, d'altra parte, proclamato due giorni prima il loro sciopero (e avevano chiamato i dirigenti a presentarsi sul luogo della lotta). L'Amministrazione aveva quindi tutto il tempo, se avesse voluto, per procurare le vivande per gli ammalati altrove, ma s'è guardata bene dal farlo, poiché tornava comodo usare questa situazione di disagio per far leva sul moralismo e sul pietismo della stramaledetta « opinione pubblica » accusando gli scioperanti come criminali.

L'8/IV la lotta è proseguita con uno sciopero autonomo e un corteo di 400 lavoratori, che si è diretto alla sede della Regione « rossa » - fortemente presidiata dalla polizia - smascherando il gioco di amministrazione ospedaliera, Regione, governo che, in combutta con il sindacato, si palleggiavano la responsabilità di soffocare le lotte in difesa delle condizioni di vita e di lavoro e ricondurle sul terreno della collaborazione fra tutte le « componenti sociali ». Lungo il percorso, il corteo, passando davanti alle diverse fabbriche, lanciava ai lavoratori delle altre categorie l'appello allo sciopero generale per gli obiettivi di classe comuni a tutti i proletari. E' stata questa una esperienza di grande importanza perché: 1) i lavoratori compatti, solidali, unanimi, pur nel loro isolamento, hanno saputo mantenere un orientamento di classe e capire che la loro lotta sarà lunga, faticosa, durissima, ma che è questo l'unico modo per continuarla, estenderla e « collegarsi con i lavoratori di tutte le categorie, decisi a battersi per i loro interessi » (da un volantino diffuso alle fabbriche); 2) è una dimostrazione *nei fatti* che anche la più immediata ed elementare esigenza va posta sul terreno della lotta antagonista di classe; 3) è una conferma del ruolo collaborazionista e *antiproletario* degli attuali sindacati che sempre più irreversibilmente vanno ad integrarsi nell'apparato statale borghese; 4) è, d'altra parte necessario che i proletari più combattivi e sensibili ai problemi della propria classe si organizzino - se dentro non è possibile, fuori dai sindacati - intorno alle rivendicazioni operaie in completa indipendenza di obiettivi, di organizzazione, di mezzi di lotta dalle esigenze dell'economia nazionale e del suo « sviluppo », che sono esclusive del capitale.

E' da rilevare infine che sindacati e PCI, appoggiati dalla stampa « indipendente », hanno accusato questi lavoratori ospedalieri di essere sostenuti « dall'esterno ». Essi, appoggiati sempre più dall'apparato statale e dalle organizzazioni padronali - i cui interessi difendono arrivando fino a sostituirsi alla polizia - pretenderebbero che i comunisti non diano il loro appoggio materiale e politico ai lavoratori per la più grande estensione, generalizzazione, unificazione della lotta proletaria. Dal loro punto di vista sono del tutto coerenti, perché da decenni sono al servizio degli interessi borghesi!

Da questi fatti è necessario trarre una lezione: la ripresa della lotta di classe passerà inevitabilmente anche per la via dello scontro all'interno della classe operaia, proprio perché l'opportunismo in tutti questi anni vi si

è radicato e non perderà una sola occasione per difendere la sua influenza, le sue posizioni. Battere l'influenza dell'opportunismo sulla classe proletaria è un compito per nulla facile, né automaticamente ottenibile sull'onda di una lotta anche molto dura. Ma è certo che passa da questa strada, anche se il cammino è lungo e irto di molte difficoltà.

Gli ospedalieri portano con i loro obiettivi, coi loro metodi di lotta un contributo di classe che non deve andare perduto e le nostre forze, seppur modeste, come hanno fatto finora, andranno - e gli ospedalieri di Firenze lo sanno - tutte in questo senso.

D'altra parte, il rafforzamento e l'estendersi di organismi come il C.d.L. e delle lotte degli ospedalieri, la possibilità di contrapporsi realmente agli attacchi che il padronato e il micidiale opportunismo sindacale e politico non mancheranno di sferrare - soprattutto contro la forma organizzata che le lotte hanno assunto -, sono legati al rifiuto di isolarsi nella categoria, al mantenimento dell'apertura dimostrata verso tutti i lavoratori decisi a battersi sul terreno della lotta solidale di classe, all'appoggio che dovrà provenire dalle lotte che i lavoratori delle altre categorie sapranno esprimere sullo stesso terreno.

Alla Lancia di Bolzano i sacrifici non passano facilmente

Un gruppo di lavoratori della Lancia di Bolzano, collegato ai nostri compagni, lo scorso 12 aprile ha redatto questo volantino subito dopo gli accordi sindacati-governo. Come si può leggere qui di seguito, la critica degli accordi è accompagnata dall'indicazione di lotta e di unificazione della classe intorno alle rivendicazioni primarie dell'aumento del salario e della diminuzione dell'orario.

« COMPAGNI DI LAVORO! »

Ormai non c'è più alcun dubbio: il sindacato con tutto il suo marciame opportunista, si è oggi nettamente schierato contro i nostri interessi. Lo rileviamo dagli ultimi accordi col governo in cui è stata data anche la garanzia di non chiedere aumenti salariali.

« Che fossero dei venduti lo avevamo capito allorché, d'intesa col padronato, stipularono di fregarci le festività e la contingenza sull'indennità di liquidazione. Ora però, ne abbiamo la conferma anche dal presidente della Confindustria Carli, che ha affermato alla TV: " Il pericolo per noi è che i lavoratori possano sfuggire al controllo dei sindacati per richieste salariali ". Cosa significa questo, se non che i sindacati sono asserviti agli interessi padronali? »

« Nello stesso tempo i bonzi più qualificati convocano convegni per dar fiato alle proteste di base e magari condannare il metodo usato, ma non certo il contenuto dell'accordo, sostenendo che i lavoratori non protestano - oltretutto sono anche sordi e miopi se non vedono e sentono la necessità e le contestazioni che si levano da ogni parte in special modo dai giovani ai quali sempre meno si offre la possibilità di trovare un'abitazione e una occupazione per potersi " sistemare " - ma, per ottenere ancora una qualche credibilità, ci vogliono dar da intendere che il discorso sul costo del lavoro è da considerarsi concluso, come se noi fossimo dei fessi da non ricordarci quante volte ci è stato detto e assicurato questo o quello e poi non mantenuto. Non si diceva forse che la scala mobile non si tocca? Ora ci vengono a dire che bisogna tener conto del quadro economico, che l'accordo è un risultato importante e che i sacrifici dei lavoratori sono necessari per uscire dalla crisi, sicché secondo costoro per salvare l'economia del padrone bisogna lavorare di più e prendere di meno, non importa se in crisi ci vanno le nostre famiglie. Questi signori, invece di perfezionare la scala mobile nel giusto adeguamento ai costi dei nostri consumi, regalano addirittura al padronato lo sganciamento di alcune voci. [...] »

« A questo punto cosa possiamo sperare da un sindacato alla cui dirigenza vi sono giochi di potere politico e di asservimento estranei alla nostra classe, che vengono trasmessi fino al livello dei delegati nelle fabbriche? Ne abbiamo avuta l'esperienza con le ultime lotte aziendali trasformate in una bidonata che si sbandiera come vittoria. »

« Sappiamo bene che tutto si collega alla questione del costo del lavoro, con la divisione e l'isolamento dei lavoratori nelle fabbriche, per rendere impotenti le nostre lotte e di conseguenza le rivendicazioni poste; lo abbiamo constatato e lo verifichiamo ogni giorno di più, sono i frutti di una maggior produttività che i sindacati rivendicano, come non sappiamo che con l'aumento della produttività aumentano anche lo sfruttamento e la disoccupazione. Per questo non crediamo alla fandonia dei bonzi, perché non è certo nostro interesse sostenere sacrifici allo scopo di gonfiare i profitti di loro signori. I signori capitalisti, se non sono più in grado di soddisfare le più elementari necessità sociali, vuol dire che la loro egemone funzione è finita, e non sta a noi rimettere in piedi proprio i nostri sfruttatori. Al contrario esortiamo i nostri compagni di lavoro ad unificarsi contro l'opportunismo politico e sindacale per spezzare la morsa che ci attanaglia nel chiuso dell'azienda e sviluppare una battaglia di *tutti i lavoratori* per imporre l'aumento del salario e la riduzione dell'orario di lavoro, nostre primarie rivendicazioni che proprio nei periodi di crisi devono essere sostenute con la massima forza e fermezza, sia per mantenere il potere d'acquisto dei salari, sia per contribuire all'occupazione. »

« QUESTO VOLANTINO È STATO REDATTO E INTERAMENTE SOSTENUTO NELLA SPESA DI COSTO DA UN FOLTO GRUPPO DI LAVORATORI DELLA LANCIA ».

Va notato che questo folto gruppo di operai è quello che ha sostenuto la mozione che abbiamo pubblicato nel nr. 4/77 di « programma comunista » e che si contrapponeva alla linea sindacale degli accordi sindacati-confindustria.

Collaborazionismo sindacale alla ITALFRATO

(continua da pag. 5)

duttività dello stabilimento milanese rispetto a quello di Napoli - « il 40% in più » si diceva con aria contrita; nel contempo, a Milano davano garanzia di difesa mostrando agli operai gli stessi dati per esaltare quello stabilimento come « il più moderno d'Europa nel campo ». A Napoli spingevano gli operai a mettersi alla pari con Milano; a Milano spingevano a mantenere la distanza produttivistica come condizione necessaria e sufficiente per la garanzia del posto di lavoro. Tutto ciò continua ancora!).

Ma torniamo al nuovo attacco dell'azienda preparato dalla solerte semina dei sindacalisti. Il 4 scorso si è giunti alla entrata in vigore di un nuovo micidiale accordo, sempre su richiesta dell'azienda, ma con prestazione d'opera antiproletaria senza precedenti dei funzionari sindacali, galoppini di fabbrica e congreghe politiche. Se negli accordi dell'ottobre '75 e dell'aprile '76 i burocrati avevano fatto subire il colpo agli operai di Napoli con le motivazioni già dette, in base al nuovo accordo ben 304 operai di Milano sono posti a cassa integrazione (20% in meno del salario) a zero ore per due anni, il che equivale ad uno sterminio di licenziamenti. A Napoli l'accordo non è però meno grave: la richiesta iniziale dell'azienda di ridurre il setto trasformatori di altri 120 posti viene accolta a più del 60%; non solo, ma circa 50 devono essere eliminati non a titolo congiunturale ma come « *unità produttive eccedenti* », ovvero per « *recupero produttività* ».

Non è finita. La stangata, che co-

me dicevamo l'azienda preparava da tempo, è costituita dalla riduzione del salario (definito, naturalmente, « anomalo ») dei 560 turnisti dello stabilimento di Napoli per circa 20mila lire in meno al mese, presentata dai sindacalisti come « *armonizzazione del regime dei turni* » in base all'art. 5 P.G., sez. 3 del CCNL, che però prevede che la riduzione da 40 a 37,5 ore settimanali sia a parità di salario: l'opposto di quanto sancito dall'accordo Azienda-Sindacato.

Di che tipo di « armonizzazione » si tratti, si può ben capire dall'impegno ottenuto dai burocrati sindacali, da parte dei loro galoppini negli stabilimenti di Milano e Pomezia, di non avanzare richieste di perequazione salariale con quanto l'azienda sarebbe stata costretta a concedere (450 lire al giorno) ai turnisti napoletani, per contenere la riduzione del salario nei limiti appunto delle 20mila lire al mese in meno. Brillano, autentica perla, in questo accordo 20 assunzioni concesse allo stabilimento di Napoli. Che c'entrano in un simile contesto le assunzioni? Forse che i dirigenti sindacali intendono dare all'Italrafo prova concreta che lo sviluppo dell'occupazione dev'essere preceduto dai « sacrifici? » O intendono collegarsi col movimento dei disoccupati per offrirgli questi 20 posti, ammesso per assurdo che siano una conquista una ventina di posti di lavoro ottenuti con casse integrazioni di due anni e riduzioni di salario? Non è invece una « naturale » esigenza delle industrie di far lavorare di più, magari più operai nei periodi di espansione e meno nei periodi di crisi, con uguale o minore monte salario? Ma le 20 assunzioni all'Italrafo di Napoli hanno una motivazione anche più squallida; esse sono concesse ai boss locali del sindacato e dei partiti democratici, Pci in testa, pressati tutti i giorni da inappagabili clientele postulant qualche appoggio: avverranno dunque in spregio alle stesse norme del borghesissimo collocamento, e mostrano quanto valgono le chiacchiere sulla « moralizzazione » della cosa pubblica ricorrenti a destra e a sinistra. Nessuna meraviglia se i 20 posti saranno messi in vendita; quel che non conosciamo è la cifra esatta.

Era evidente che l'accordo sarebbe stato malamente accolto soprattutto a Napoli, dove gli operai ne avevano già respinto la sostanza in un'assemblea preparatoria l'1.II scorso, durante la quale i sindacalisti ebbero la faccia tosta di chiedere ai lavoratori il mandato di « *trattare a perdere* » con la direzione poiché « *sull'indennità di turno si deve perdere comunque* ». L'aspra reazione operaia li costrinse anche allora a fare un'apparente marcia indietro e a promettere all'assemblea che non avrebbero ceduto nulla durante la trattativa e che, in ogni caso, si sarebbero ripresentati all'assemblea per decidere. Ma, come aveva denunciato un volantino della nostra sezione di Napoli, « questa è una meschina manovra tattica di fronte all'atteggiamento dei lavoratori [...] ». La FLM mantiene la sua impostazione e quindi tornerà in assemblea con un accordo-capestro ». Così è stato! Nell'assemblea dell'1.III si è avuta una sacrosanta violenta ribellione alle proposte di accordo dei burocrati sindacali (per la bisogna, la segreteria provinciale della FLM di Napoli inviava il fior fiore della sinistra - di nome e di fatto - sindacale) e dei loro galoppini in fabbrica. Un coro rabbioso di « *ladri* » e « *venduti* » li ha accolti per quasi mezz'ora. Ma tant'è, i fatti sono poi evoluti nel senso che anche questo accordo è passato con lo squallido ricatto da parte dei sindacalisti dell'« o mangiate questa

minestra o ve la vedete da voi », lasciando intendere che il sindacato sarebbe stato contro ogni iniziativa di lotta spontanea. E i lavoratori, stanchi e sfiduciati, non se la sono sentiti di lottare da soli, per di più col rischio di avere il sindacato contro. Non basta. Grazie all'accordo, il locale delle assemblee sarà preso dall'azienda e utilizzato come deposito magazzino: tra l'altro, i lavoratori non avranno più un locale apposito per le assemblee.

Ma i funzionari sindacali nelle assemblee a Napoli hanno promesso che « *chiusa la questione cruciale* », cioè fatto l'accordo, avanzeranno richiesta di aumento del premio di produzione e, in generale, preciseranno una piattaforma rivendicativa di gruppo. E chiaro che si tratta di meschini inganni, anche perché, se mantenuta la promessa, il « *recupero* » salariale sarebbe risibile, senza contare ciò che si è già perso. Intanto a tutt'oggi nulla è stato mosso in questa direzione.

E ciò deve far comprendere ancor più che - col maturare della situazione esterna alla fabbrica, cioè col peggiorare della crisi - gli operai, dell'Italrafo come di ogni altra azienda, finché non si sbarazzeranno dei galoppini sindacali e dei falsi partiti operai che si arrogano il diritto di rappresentarli nelle trattative coi padroni, finché non porranno alla guida delle proprie lotte gli elementi più combattivi e dediti fino in fondo alla classe -, difendendoli come strumenti delle proprie lotte, subiranno solo sconfitte sempre più dure. Su questa strada ci si deve incamminare, agendo sia dall'interno del sindacato, e battendosi in tutte le sue articolazioni tra gli operai, sia all'esterno, dando vita ad elementari quanto si voglia organismi operai, a livello di reparto o di assemblea di fabbrica, o tra più fabbriche. Solo in questa ulteriore fatica gli operai potranno trovare una ben più valida difesa della propria esistenza e non solo questa.

Una nuova sede è stata aperta a **BOLZANO** V.le Venezia 41/A (ex Bar Enal)

Manifestazioni del 1° Maggio

Il nostro Partito, in occasione delle manifestazioni per il 1° Maggio, sarà presente in piazza partecipando ai cortei dei lavoratori soprattutto nelle città di Torino, Milano, Napoli, Catania. I simpatizzanti che volessero intervenire con noi ai cortei è sufficiente che si inquadrino dietro i nostri striscioni secondo le direttive che sul luogo verranno date. Nelle altre città dove ci sono sedi di nostre sezioni, i compagni saranno presenti in piazza per lo strillonaggio del « *programma comunista* » e distribuito la nostra stampa.

Direttore responsabile **GIUSTO COPPI**

Redattore-capo **Bruno Maffi**

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

Il prossimo numero del foglio periodico del nostro gruppo di fabbrica alla Olivetti di Ivrea,

Spartaco

conterrà:

- *PCI: strenuo difensore dell'ordine borghese;*
- *La politica sindacale dà i suoi frutti (Baratto in corso alle Montefibre; Accordo Standa: premio a chi si licenzia; Accordo Snia: 1050 posti di lavoro in meno);*
- *I sacrifici continuano;*
- *Alla Presa, sindacati e padroni uniti contro i lavoratori. La consegna è: Sabotare! Espellere!*
- *I lavoratori della Flexon stretti fra repressione padronale e terrorismo sindacale.*

Esso integra quindi efficacemente le cronache di lotte operaie e di nostri interventi in esse apparse nel « *Programma* ».